BIBLIOTECA RARA

CRONACA D'ORVIETO

DAL 1342 AL 1363

GIA' PUBBLICATA

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ED ORA IN PIU' COMODA FORMA REDATTA

E DILIGENTEMENTE CORRETTA



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC XLV.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

CRONACA D' ORVIETO



TIP. GUGLIELMINI.

CRONACA D' ORVIETO

DAL 1342 AL 1363

GIA' PUBBLICATA

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ED ORA IN PIU' COMODA FORMA REDATTA

E DILIGENTEMENTE CORRETTA



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCXLV.


Biblioteca
Nazionale
V. E. III
NAPOLI

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Coloro che dalle lotte e guerre delle città italiane al medio evo, in se stesse e tra loro augurarono che la nostra terra fosse condannata in eterno alla divisione ed alla discordia non intesero le leggi delle società politiche, nè della natura in generale, che va all'unità per frazioni che paion combattersi e si agitano invece per venire ad una esistenza piena e concorde. Quelle lotte e guerre facean fede della vitalità italiana, che

andava assimilando e concordando gli elementi diversi del suo organismo. Eran monadi che si assettavano a dir così per adattarsi e combinarsi ai complessi prefiniti. Le battaglie da uomo a uomo, da famiglia a famiglia, da consorteria a consorteria, da setta a setta, da città a città, da repubblica a repubblica si acquetano in una santa associazione di razza, come le associazioni di razza si acqueteranno nella santa associazione umana.

Bello è il vedere questo primo dibattersi delle monadi italiane, che facevan parere la gran patria nostra vecchia e lenta, quand'ella si andava di nuovo creando o trasformando. Il moto era da per tutto, e ogni paesello dava spettacolo ed esempio singolare. Così nell'alvo materno i principj della vita si agitano per concorrere allo sviluppo e all'incremento della creazione umana.

A saggio di queste lotte scegliemmo per le intestine Orvieto e per le inter-civili, a dir così, la guerra di Chioggia. Dal tomo decimoquinto degli *Scrittori delle cose italiche* del Muratori traemmo il Diario d'Orvieto dal 1342

al 1368 di cronista anonimo, e sincrono per quanto giudica quell'autorevole uomo. *

Nam etsi nullum is vestigium usquam reliquerit, se tempestate illa in vivis fuisse, aut inter Urbevetanos egisse, nemo tamen adeo minuta locorum, temporum ac hominum monumenta literis consignare potuit, nisi qui rebus gestis interfuerit, atque eas identidem adnotarit.

Veramente con tanta vivezza e puntuale particolarità non scrivono che i contemporanei.

Al fine nostro questa cronaca è di gran momento; al Muratori, che guardava ai punti salienti della storia, parve di leggier peso, se ne levi gli ultimi anni ove il cronista parla del cardinale Egidio Albornoz e della venuta in Italia di Urbano V.

Anche al Muratori parve che questa cronaca per lo stile non reggesse al confronto

* *Ephemerides urbevetanæ italica lingua ab anno* MCCCXLII *usque ad* MCCCLXIII *ab anonymo synchrono conscriptae, nunc primum in lucem efferuntur e manuscripto codice Bibliothecæ Vaticanæ.*

di Giovanni e Matteo Villani, e dice anzi: *ut omnia frigide ac depresse descripta videas.* Noi in fatto di stile crederemo più che al detrattore del Petrarca al Perticari, il quale nel suo *Amor patrio* di *Dante,* la pon prima tra le cronache scritte in volgare *puro ed italico* e di lei sentenzia singolarmente: *se non è a dirsi di bellissima lingua italiana ne disgradano quelle de' Pisani e de' Pistolesi.*

Con l'animo sgombro da ogni pregiudizio perticariano ciascuno può giurare che questa buona lingua italiana, di quella che viveè sul labbro del popolo, ma non si trova più facilmente nell'inchiostro degli scrittori, per la negligenza delle cose proprie e per le sofisticazioni forestiere.

GIULIO ANTIMACO.



CRONACA
D' ORVIETO

DI MOLTI ACCIDENTI
OCCORSI IN ORVIETO E IN ALTRE PARTI
DAL 1342 AL 1368



MCCCXLII.

Nell' anno mille e trecento quaranta due si unirono messer Matteo Orsini, e Benedetto di Bonconte contra Pietro Conte, e Corrado di messer Simone, e fu assalito a casa sua Guido di messer Simone da Benedetto di messer Bonconte; e Guido di messer Simone si ritirò al palazzo suo appresso Santo Giovanni; e i figlioli di messer Bonconte passeggiarono tutta la notte finente alla mattina. Alla fine Guido fu scacciato da Ceccio di Ranuccio fuora d'Orvieto per consentimento di messer Matteo; e di più fu alcuno de' parenti di Pietro Conte, che andò alla costretta nel Palazzo del Popolo sotto la guardia di messer Matteo.

Nel mille e trecento quarantadue a dì venti-

cinque di novembre fu morto Monaldo di Bonconte, e rimase Signore di Orvieto Benedetto di messer Bonconte; e in questo tempo i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo Monaldeschi della Cervara erano alle loro castella, e non facevano guerra a Orvieto, i quali erano detti Beffati, e gli altri Monaldeschi, e i loro seguaci erano detti Malcorini.

E nel mille e trecento quaranta due a dì quattro di dicembre, nel dì di Santa Barbara si fece nel Palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta, e di altri uomini chiamati, e ordinossi che si facesse la pace; e vi stette il Vescovo, e i figlioli di messer Ormanno, e li figlioli di messer Berardo, e altre persone che vi erano a loro occasione e favore di Orvieto, e che tornassero in Orvieto; e anco si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto, e che l'avere non gli campi la persona, e che nella persona non si porti arme da offendere, e si possa dichiarare, che chi fosse trovato con la spada, paghi libre tre, e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che messer Matteo fusse Conservatore della pace, e che elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse, e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace in questo dì coi figlioli di messer Ormanno e di messer Berardo (e questo fu l'arbitrio, che diedero a messer Ormanno) e di messer Berardo della Cervara.

Nel mille e trecento quaranta due a dì dodici di dicembre la vigilia di Santa Lucia tornò in Orvieto il Vescovo di Orvieto, Framo di Corrado di messer Ormanno Monaldeschi, con grande allegrezza e onore. Il sabbato a dì quattordici di dicembre tornò Corrado di messer Ormanno, e messer Manno di messer Berardo. Il lunedì vegnente, che fu alli sedici di dicembre, tornò Monaldo e Pietro di messer Berardo, e Benedetto, e Monaldo di messer Ormanno con altri loro amici orvietani, che erano di fuora al loro Cascione.

Nel mille e trecento quaranta due a dì venti di dicembre fu morto Ceccarello di Ranuzzo di Guglielmo, che l' uccise Benedetto di Vanni di Pietro Ciotto, e Bernardo suo nipote de' Rocchesciani, e reserrato in Santo Francesco. E i figlioli di messer Ormanno furo a Santo Francesco, e per forza ne lo trassero fuora, e miserlo in mano della Signoria di Orvieto con gran rumore. E fu tagliata la testa ad ambidue loro per giustizia, a Benedetto in piazza Maggiore, e a Bernardo in piazza del Popolo. E per questo cominciò alcun disdegno infra Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di messer Ormanno.

MCCCXLIII.

Nel mille e trecento quaranta tre a dì quattordici di febraro si fece il corrotto di Guido

di messer Simone, che fu morto nella Marca; e uccíselo Nicola Conte nipote di M. Matteo degli Orsini; e secondo che si disse per Orvieto dalla commune gente, lo fece fare M. Matteo: che M. Matteo allora era a Rieti della Marca, e Guido era stato a Rieti a favellare dell' opera sua a M. Matteo gli piacesse di rimetterlo in Orvieto; e partissi da lui, e ritornossene addietro, e nella via trovò messer Matteo Orsini, e Nicola Conte Orsini, che l' uccise.

Nel mille e trecento quaranta tre, a dì primo di dicembre entrò il Capitano del Patrimonio, cioè che era Capitano di Patrimonio, messer Bernardo dal Laco, e era cherico, e era Guascone. E entrò Capitano di Orvieto con quell' offizio e con quel salario, e con quella famiglia, che sogliono avere gli altri Capitani; e fu chiamato messer Bernardo dal Laco, e non Capitano di Patrimonio. E stette la Corte del Patrimonio a tenere ragione in Orvieto, e per lo Patrimonio. E fecelo chiamare Capitano messer Matteo e Benedetto di messer Bonconte per più loro fortezza.

MCCCXLIV.

Nel mille e trecento quaranta quattro del mese di maggio, si ordinò un Consiglio, che i Baroni del Contado di Orvieto, che non volevano pagare le taglie, che dovevano pagare per lo tempo passato, le pagassero; e chi non vo-

lesse pagare, che vi andasse l' oste di Orvieto. E trassersi fuore trabacche e padiglioni del Communo in piazza del Popolo. E i nomi di questi Baroni furono messi in un bossolo, e trassersi fuora a tre per fiata, e a chi toccasse, pagasse. E alcuno ne cominciò a pagare; e secondo che si disse per Orvieto, questo fu trovato dai figlioli di messer Ormanno a gara di messer Matteo, e di Benedetto di messer Bonconte.

MCCCXLV.

Nel mille e trecento quaranta cinque a dì cinque di agosto fu menato prigione in Orvieto Mastro Scarlatto, un caro amico e familiare dei figlioli di messer Ormanno, e fu messo prigione in casa di Benedetto di messer Bonconte; e preselo il Priore de' Salimbeni da Siena, e diedelo a Benedetto di messer Bonconte per prigione. E questo Mastro Scarlatto confessò a Benedetto che i figlioli di messer Ormanno dovevano pigliare Piano Castagnaio con l' aiuto del Conte Guido, e del Conte Jacomo; onde che Benedetto di messer Bonconte per questa cagione cavalcò con tutti i cavalieri e fanti, che erano in Orvieto, e andossene a Piano, e mossesi da Orvieto il sabbato a mattina per tempo a dì sei di agosto; e giunto che fu in Piano, fece pigliare alcuno de' massari di Piano, che dovevano attendere a quel tradimento; e in Orvieto rimase messer Matteo senza cavalieri. In questo sopra-

detto dì, cioè il sabbato a sera, venne in Orvieto Giuliano di Petruccio Conte di Monte Marta; e secondo che si disse per Orvieto, mandarono per lui i figlioli di messer Simone, che avevano fatto e trattato insieme contra di messer Matteo, e di Benedetto di messer Bonconte der la morte di Guido di messer Simone, che lo fece uccidere messer Matteo, e perchè tenevano tanto in prigione Petruccio di Pietro Conte di Monte Marta.

Nel mille e trecento quaranta cinque, a dì sette di agosto di domenica, in sull'ora del vespero, messer Matteo mise un bisbiglio in Orvieto, e diceva con certi suoi amici: Armatevi, perchè io saccio, che Gulino di Petruccio ha fatto trattato di darci a terra della sua Signoria. E molti suoi amici si armaro con messer Matteo, e mandaro per Gulino di Petruccio, che andasse in piazza con messer Matteo; e egli non vi voleva andare. Alla fine vi andò, e menò con lui da sedeci suoi familiari e vicini, armato esso, e i suoi che menò con seco. E quando fu dinanti alla porta de' Sette, gli amici di messer Matteo cominciaro a ferire Gulino, dicendo: traditore, a questa fiata non camperai. E se non fusse la buona armatura che Gulino aveva, egli sarebbe stato morto; ma fu ferito in più luoghi, e furono feriti i suoi familiari; e Ranuccio ebbe ricoverato Gulino in casa di Macciaglia di messer Catalano; e molta gente andaro con rumore a casa di Petruccio Conte a dirobare i suoi vi-

cini; e messer Matteo corse più volte la piazza con molta gente gridando: Viva Benedetto, viva il Signore, e viva messer Matteo.

E essendo messer Matteo in piazza a cavallo armato, correva la piazza; e Leonardo di messer Simone, e...... di madonna Giannotta suo fratello consobrino entraro in piazza armati con forsi venticinque uomini armati gridando: Viva il Signore, viva Benedetto, mostrandosi uniti con messer Matteo, poi si rivolsero, e feriro addosso a messer Matteo, dicendo: viva il Popolo; e uccisero messer Matteo, e venzero la piazza; e non fu fatta difesa per messer Matteo; e fu dirobata e messa a fuoco la casa di Benedetto di messer Bonconte; e messer Matteo fu strascinato morto a Santo Francescco da' Frati. Insieme coi figlioli di messer Simone si scoprirono contra messer Matteo messer Ciuccio di messer Nericola, e Agneluccio di Vanni di messer Montanavi. E Petruccio di Pietro Conte venne in Orvieto la sera medesima, che stava a Corbara con più fanti. Ma messer Ciuccio, nè Agneluccio non furono in piazza a uccider messer Matteo; ma trassero poi in piazza, perchè non volevano che Bernardo avesse la Signoria di Orvieto, e solo per paura che non tornasse a parte Ghibellina Orvieto.

Lunedì a dì otto di agosto si fece un Consiglio di Consoli, e di quaranta, e altri uomini chiamati; e ordinaro, che i Sette avessero l' offizio e l' arbitrio, che solevano avere pel tempo

passato, che messer Matteo gliel' aveva tolto; e ordinaro, che ogni arbitrio e signoria, che fusse dato infino a questo dì, fusse cassa e vacua. E fecesi e ordinossi che si chiamasse un Capitano di Popolo, e fusse Senese; e chiamossi Agnolino Bottone da Siena con cinquanta cavalieri e con cento fanti. E fecelo chiamare Leonardo di Ranuccio di messer Simone, e Petruccio Conte; questo Capitano era loro amico, e parente di Leonardo.

Di martedì a dì diciannove di agosto i Sette fecero bandire, che tutti gli uomini della terra fussero in piazza armati coi loro gonfaloni; e questo fecero a fortificamento del Popolo; e fecero i Sette un Consiglio nella casa de' Sette, che vi fu Petruccio Conte, e Simone di Petruccio di messer Simone, e messer Ciuccio di messer Nericola, e Agneluccio di Vanni di messer Montanavi, e altri popolari, chiamati per voler fermare chi dovesse reggere il Popolo, mentre che veniva il Capitano da Siena; e questo facevano per alcuno terrore, che ci era tra la parte Guelfa e Ghibellina. E i Sette mandaro più volte per Leonardo di Ranuccio di messer Simone, che venisse al Consiglio; e egli rispose che non vi voleva venire, che dubitava della persona. Onde i Sette il mandaro pregando, che non si partisse di casa. Mentre si faceva il Consiglio, si fece una mischia in piazza di Popolo: onde si levò un gran rumore dagli Artefici, che stavano in piazza e trassero alla mischia; onde

per questo rumore Leonardo trasse in piazza con suoi amici armati con una bandiera alla sua arme, ed entrò in piazza. A' Populari e Artefici, che stavano in piazza, non piacque, e corsero all' entrata di piazza, e rispinsero a fronte della piazza Leonardo gran pezzo con grande rumore. Alla fine Leonardo e i suoi fecero testa, ed entraro in piazza a contrario del Popolo; e molti gonfaloni delle Arti furono dati per terra, tuttavia gridando Leonardo, e i suoi: Viva il Popolo. Vedendo questo messer Ciuccio di messer Nericola, e Agneluccio di Vanni, e gli altri che stavano al Consiglio, partironsi del Consiglio alla dirotta, e vennero in piazza armati con le loro genti contra di Leonardo, e combatterono gran pezza, sì che vi fu morto Agneluccio di Vanni di messer Montanavi, e Monaldo di messer Cristofano di Magalotto, e furono morti da Leonardo e da' suoi. Petruccio Conte ne venne in piazza con la gente sua armati in aiuto di Leonardo; e così durò gran pezza la battaglia. Certe persone, e buoni uomini entraro in mezzo sicchè la battaglia rimase, e favellarono insieme Petruccio Conte e messer Ciuccio, e fecero tra di loro che ciascuno ritornasse a casa sua; e così fecero, e rimase la battaglia per questo modo

E dopo nona in questo medesimo dì si rifece un Consiglio in casa de' Sette di certi popolari grossi, e ordinarono che li Sette insieme con Petruccio Conte, e messer Ciuccio di messer Nericola fussero Conservatori, e Difensori del-

l' officio de' Sette e del Popolo; e che stessero in palazzo del Popolo, finchè veniva il Capitano da Siena; e così fecero.

Mercordì a dì dieci di agosto Benedetto di messer Bonconte venne con ducento cavalieri, e con più di cento cinquanta fanti, che gli aveva tratti di Orvieto il sabbato passato innanti, e menati con lui a Piano; e posersi su nel poggio di Santo Giorio, e ivi stette fino appresso vespero; e i Sette gli mandaro a dire, che si partisse, ed ellino si partiro, e tornarono a Ficulle; e i Ficullesi diedero loro l' entrata di Ficulle.

E in questo medesimo dì i figlioli di messer Ormanno vennero con più di trecento fanti, e con ottanta cavalieri da piè Santo Bernardo del muro della Fontana, e ivi stettero fino alla sera. Si partirono, e tornarono a Porano, e a Castel Ribello a stare; e vi stettero quattro giorni. E i Sette loro mandaro a dire per messer Neri di Petruccio di messer Neri dalla Torre, che si dovessero partire, e non dovessero fare offesa nel contado di Orvieto. Ed essi si partiro, e fecero bandire, che nissuno di loro gente facessero offesa nel contado di Orvieto; e tornarsene a stare a Lubriano.

Dopo alcuno dì si partì Corrado da Porano con suoi cavalieri, e andò dal Conte Jacopo, e dal Conte Guido, e furono insieme con cavalieri e con pedoni, e posero oste a Piano Castagnaio, che il teneva Benedetto di messer Bonconte; e ordinossi insieme che, se si pigliasse, fusse di

tutti a tre commune; e cominciaro a cavare il Cassaro, e così fermaro l' oste.

Venerdì a dì dodici di agosto, su nell' ora della terza, i frati di San Francesco trassero di Orvieto il corpo di messer Matteo in una cassa coperta di nero, e di sopra un palio di seta, e portavanlo uomini........ e portaronlo, secondo che si disse allora, a Mugnano, cioè a un suo castello, che vi era il figliolo di messer Matteo, e il Signore Matteo Orsini da Mugnano.

Domenica a dì quattordici di agosto, su nell' ora del vespero, vennero in Orvieto sessanta cavalieri, e mandolli il Communo di Siena in aiuto e in guardia del Communo di Orvieto. E fu Capitano di questi cavalieri un Senese, che ebbe nome Ciampolo di Gano, e ci stettero fino alli diciannove, che venne il Capitano da Siena.

Di mercordì a dì diciassette di agosto si fece un Consiglio di Consoli, e di Quaranta, e ordinossi che si mandasse al Communo di Siena, che gli piacesse di mandarci la Podestà, e uno Notario de'Sette in Orvieto, che fussero Senesi; e così andò il messo del Communo a Siena.

Di Mercordì a dì ventiquattro di Agosto, che fu la vigilia di Santo Bartolomeo Apostolo, Benedetto di messer Bonconte venne con più di cento cavalieri, e con molti pedoni di piè la Valle di San Marco, e mise fuoco in tutte le case della Valle, e in quelle la Rocca di Repeseno, e arsero molte biade e molti pagliari per la Valle di Paglia; e poi si ritirarono a Ficulle.

In questo sopradetto dì, in sull'ora della sesta, mentre che Benedetto faceva questo arsiccimento per la Valle, si fece un Consiglio in palazzo di Popolo, e ordinossi che i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di messer Berardo, e Giovanni di Pone da Campelli, e altre persone, che erano ribelli e sbanditi della città e del contado di Orvieto, fossero ribanditi; e così si ordinò e fecesi, e andò il bando per Orvieto, come essi erano ribanditi, e che non fusse villa o persona, che loro dovesse offendere. E questo si fece per contradio di Benedetto di messer Bonconte per lo arsicciume, che aveva fatto in questo sopradetto dì. Non vennero in Orvieto in questo dì perciò i figlioli di messer Ormanno, nè i figlioli di messer Berardo.

Sabbato a dì ventisette di agosto, in sull'ora della terza, venne in Orvieto il figlio del Capitano del Popolo, cioè il figlio di Agnolino Bottone, e menò con seco quaranta cavalieri, e più di cento quaranta fanti; e giurò di fare l'offizio della Capitudine, fino che veniva Agnolino Bottone suo padre da Siena, che era chiamato Capitano di Popolo in Orvieto.

Venerdì a dì sedici di settembre, su nell'ora del vespero, il Conte Jacomo fece un tradimento al Conte Guido, e a' figlioli di messer Ormanno, che stavano insieme all'oste sopra Piano Castagnaio. Il Conte Jacomo fece venire i fanti forestieri, credendoli pigliare tutti quanti: onde il Conte Guido, e Corrado di messer Ormanno se

ne accorsero, saliro a cavallo, e fuggirono. Il Conte Jacomo levò il rumore, e prese Monaldo di messer Ormanno, e il Conte Benedetto fratello del Conte Guido con alcuni loro compagni; e questo fece il Conte Jacomo per consentimento di Benedetto di messer Bonconte. E Benedetto gli dette la parte sua di Piano, e entrovvi dentro il Conte Jacomo.

Sabbato a dì diciassette di settembre venne in Orvieto Agnolino Bottone da Siena per Capitano di Popolo, con cinquanta cavalieri, e con cento fanti, e fu sull' ora di terza.

Lunedì a dì venti di settembre il Capitano di Patrimonio mandò di subito cavalieri e pedoni intorno al Castelluzzo de' figlioli di Pietro Leodeventi, che vi era dentro Mannuccio di Corrado, e presero il Castelluzzo, e menoronne prigione il figliolo di Corrado a Monte Fiascone; e secondo che si disse in Orvieto, esso fu tradito da tre suoi fanti, e per il figlio di Corrado Rendiere, il nipote del Capitano, che fu preso alla sconfitta della Corbara.

Giovedì a dì ventitrè di settembre venne in Orvieto un messo da Corte di Roma, cioè da Avignone, e disse che il Vescovo di Orvieto cioè il Vescovo Framo Monaldeschi, era morto in Avignone di sua morte: e così fu vero.

Martedì a dì quattro di ottobre, cioè la notte di Santo Francesco, fu un grandissimo diluvio di acqua, e fu sì grandissimo, che diede a terra il ponte di Santa Luminata, e una parte del

ponte di Mastro Janni; e diede a terra il ponte di Rigo Meialla, e fece grandissimi pericoli pel piano di Paglia, e molti altri luoghi.

Giovedì a dì otto di ottobre furono sbanditi e fatti ribelli del Communo di Orvieto Pepo e Nallo di messer Pietro Novello de' Monaldeschi del Cane con tutti i loro figlioli fino in' terzo parentado, che di loro fusse e venisse, e che il loro avere tornasse tutto a communo. E in questo dì si fece la esecuzione alle case loro; e questo si fece, perchè cominciaro a offendere, e a cavalcare, e a predare pel contado di Orvieto senza cagione.

Giovedì a dì tredici di novembre si furo ribanditi pel Consiglio, e fu loro dimessa ogni offesa, che avessero fatta fino al presente dì con certi patti, che fecero al Communo di subiezione.

Sabbato a dì diciannove di novembre, su nell'ora della nona, Monaldo di messer Berardo entrò in Orvieto, con volontà del Capitano del Popolo, e di Leonardo di messer Simone, e di Petruccio Conte. Martedì a dì trenta di novembre il dì di Santo Bonaventura tornò in Orvieto messer Manno di messer Berardo. Sabbato a dì diciassette di dicembre tornò in Orvieto Pietro Moscin di Messer Berardo.

Martedì a dì sei di dicembre si fece la pace del Patrimonio coi figlioli di messer Ormanno, e coi figlioli di messer Berardo; e fecela fare questa pace un Legato del Papa, che venne di

Corte; e questa pace si fece in Monte Fiascone. E stettero insieme il Capitano del Patrimonio, e Corrado di messer Ormanno, e renderonsi i prigioni dall' una parte all' altra, che Corrado rendè il nipote del Capitano, che l' ebbe prigione quando fu sconfitto l' oste dalla Cervara, e il Capitano rendè Mannuccio di Corrado, che l'ebbe prigione al Castelluzzo.

Lunedì a dì ventisei di dicembre fu lasciato Monaldo di messer Ormanno, che lo teneva prigione il Conte Jacomo in Selvena, che ve lo tenne dalli sedici di settembre fino a questo sopraddetto dì, che lo lasciò. E il Conte Bertoldo fratello del Conte Guido rimase in prigione appo del Conte Jacomo a Selvena, che gli aveva presi ambedue il Conte Jacomo a Piano Castagnaio, e dopo alcuni dì lasciò esso Conte Bertoldo.

MCCCXLVI.

Nel mille e trecento quaranta sei a dì quindici di gennaro di domenica, in sull' ora della nona, Corrado di messer Ormanno, e Benedetto di messer Bonconte fecero pace insieme, e entrarono in Orvieto con gran pace, e fecero pace con Petruccio di Pietro Conte, e con Leonardo, e con gli altri nipoti di messer Simone. E fece queste paci Agnolino Bottone Capitano di Orvieto, e i Signori Sette con lui insieme.

Di mercordì a dì diciotto di gennaro tornò

in Orvieto Monaldo di messer Ormanno con volontà del Capitano, e de' Sette, e di Petruccio Conte, e di Leonardo di messer Simone. Sabbato a dì ventuno di gennaro tornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e figlioli di Pepo di messer Pietro.

Nel mille e trecento quarantasei di lunedì a tredici di febraro, fu nell' alba del dì, Leonardo di messer Simone, e Benedetto di messer Bonconte levaro insieme un rumore, e vennero in piazza armati con la jura loro, gridando: viva il Popolo, viva il Capitano, cioè Agnolino Bottone da Siena, che aveva fatta jura insieme con Leonardo, e con Benedetto contra di Petruccio Conte, e de' figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, benchè i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di messer Berardo erano andati fuora di Orvieto alle loro castella in modo di fare altri loro fatti, che in Orvieto non vi era rimaso altri che Benedetto di messer Ormanno, e Mannuccio figliolo di Corrado di loro casa. Onde Leonardo, e Benedetto di messer Bonconte con la gente del Capitano furono insieme, e assaliro Petruccio Conte, e Benedetto di messer Ormanno a casa di Benedetto, che Petruccio era andato a casa di Benedetto di messer Ormanno per essere insieme con lui; ma fu tanta la gente di Leonardo, e di Benedetto di messer Bonconte, e del Capitano, che non poterono sostenere la battaglia, sicchè Petruccio Conte, e il figliolo fuggiro e camparo. E

Benedetto di messer Ormanno, e Mannuccio di Corrado furono prigioni di Benedetto di messer Bonconte, e messeli in casa sua; ma Benedetto di messer Ormanno fu ferito in più luoghi.

E a questo trattato vi tenne mano Ranieri di Bussa da Vitozzo, che la mattina all'alba del dì, quando il rumore si levò, giunse a porta, Maggiore con cavalieri, e ruppero la porta, ed entraro dentro con le loro bandiere. E in questo modo furono traditi i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Petruccio Conte: che Benedetto di Messer Bonconte diceva a Benedetto di messer Ormanno, che questa adunata di gente non si faceva per loro, nè contra nullo di casa Monaldesca. E per questo modo rimasero Signori Leonardo, e Benedetto di messer Bonconte, benchè ciascuno di loro credeva tradire l'uno e l'altro.

E in questo detto dì nacque errore infra Leonardo di messer Simone, e Benedetto di messer Bonconte, cioè per parte Guelfa, e Ghibellina, che Leonardo e i Ghibellini voleano essere Signori di Orvieto, e reggere la Terra a parte Ghibellina; il Capitano, cioè Agnolino Bottone da Siena, e i figlioli di Buffa da Bitozzo tenevano con Leonardo e Benedetto di messer Bonconte insieme coi Guelfi di Orvieto. E per questa gara Benedetto rimandò fuora di Orvieto Mannuccio di Corrado alla Cervaia, e fece medicare Benedetto di messer Ormanno in casa sua; e richiese in suo aiuto con messi e con

lettere tutta parte Guelfa, cioè il Communo di Peroscia, e il Conte Guido, e altri suoi amici di fuora di Orvieto; e il Capitano del Patrimonio mandò in Orvieto in aiuto di Benedetto sessanta cavalieri.

Di mercordì a dì ventidue di febraio, in sull'ora della terza, cioè il dì della Cattedra di Santo Pietro, si levò il rumore, Benedetto di messer Bonconte insieme con tutti i Guelfi di Orvieto con lui, gridando: « Viva la parte Guelfa, e muoiano i Ghibellini. » E di subito furo alle case di Leonardo, e una parte in piazza di Popolo per combattere col Capitano. Il Capitano fuggì, e si ricoverò in Santo Domenico; e questi Ghibellini non si poterono adunare insieme, nè soccorrere Leonardo; e così furono sconfitti e cacciati; e Leonardo fu assediato intorno al suo Cassaro, e tennesi fino al primo sonno; e poi si rendette a Benedetto di messer Bonconte, e Benedetto il prese, e mandollo prigione alla Rocca de' Sberni, che era di Benedetto. Dopo questo dì vennero cavalieri da Peroscia, e molti pedoni del Contado di Orvieto in aiuto di parte Guelfa. E tennelo prigione nella Rocca infino alli ventisette di marzo; e in questo dì si diede Benedetto al figliolo di messer Matteo delli Orsini; e esso il menò a Mugnano; e poi il trassero di Mugnano, e menorlo a Roma; e giunse a Roma alli otto di aprile, cioè il sabbato dell' oliva. E il lunedì santo, che fu alli dieci di aprile, il figliolo di messer Matteo fece fare un carro di

legname, e fecevi porre su Leonardo ignudo legato a un passone, e fecelo tenagliare con tenaglie roventi, per una parte di Roma; e poi il fece tagliare tutto a pezzi nella piazza dinanti a Castel Santo Agnolo; e poi il fece ricogliere e gittare a pezzo a pezzo giù nel fiume del Tevere di Roma. E così morì Leonardo; e secondo che si disse per Orvieto, Benedetto ne ebbe danari da loro fin da Roma, perchè gli diede Leonardo. E in questo modo rimase Benedetto Signore di Orvieto; e fece atterrare il Cassaro di Leonardo, e fece molti Ghibellini ribelli di Orvieto; e così si fece la vendetta di messer Matteo degli Orsini.

Nel mille e trecento quarantasei a dì ventidue di maggio, lunedì a mattina in sull'alba, Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e Gulino di Petruccio Conte, entraro in Orvieto per forza su per la ripa con le scale e furono alla ripa infra Santa Croce, e Santo Domenico con più di trecento fanti. E trovaronsi con Benedetto di messer Bonconte a capo la mercanzia, e fecero una gran battaglia. Allora perdè la battaglia Benedetto di messer Bonconte, e fuggì, e affunossi per la ripa di Santo Agostino. Mentre si faceva la battaglia, fu tagliata porta Postitella per forza; e Corrado entrò dentro con Sarra fratello del Prefetto, e con Cataluccio di Vanni di Galasso, e con molti cavalieri e fanti in piazza di Popolo, dove corsero la Terra; e così furono Signori di Orvieto. E Be-

nedetto di messer Bonconte preso Camporseldoli, e cominciò a fare guerra; e 'l Capitano teneva insieme con Benedetto, e facevano guerra contra Orvieto e Viterbo: che era Capitano del Patrimonio messer Bernardo dal Laco Guascone. E il Communo di Orvieto fece compagnia e jura col Communo di Viterbo, e col Prefetto contra il Capitano del Patrimonio, e Benedetto di messer Bonconte: e così si cominciò una grandissima guerra.

All' uscita di agosto il Communo di Orvieto fece l' oste, cioè un uomo per casa sopra Cietona, e Camporseldoli; e fuvvi con gli Orvietani il Prefetto con molti cavalieri, e il Conte Guido; e stettero sopra Cietona e Camporseldoli otto giorni, e fecero il guasto, e tornaronsene a Orvieto.

Domenica alli quindici di Ottobre il Capitano di Patrimonio fece fare una grandissima cavalcata con più di ducento cavalieri e molti pedoni, e venne a Orvieto di qua dal Ponte di Rigochiaro di sotto a Petroio, e arsero Petroio, e Sucano, e ruppero il monistero di Santa Trinità, e dirubarlo, e iscacciarno fuori le Suore che vi erano dentro. E ritornossene a Bolsena, e a Montefiascone. E da questo dì innanzi, si rinforzò la guerra di Orvieto al Patrimonio, sì grande, che nissuno Orvietano si ricordava, che Orvieto avesse avuta sì gran guerra per tempo passato con nulla Communanza, nè con persona speziale. E a questa cavalcata vi fu Benedetto di messer Bonconte in persona col suo sforzo.

MCCCXLVII.

Nel mille e trecento quaranta sette di lunidì a dì primo di gennaro. Anno sopradetto, fu chiamato Signore, e difensore, e conservatore del Communo e della città di Orvieto il Conte Guido da Sogana, cioè per uno anno con pieno arbitrio, che potesse fare e disfare, quanto il Consiglio e i Consoli, e i Quaranta; e in questo detto dì entrò nell' offizio, e in la signoria nel palazzo del Popolo; e fececi venire un suo Vicario, che stava in palazzo a fare l' offizio per lui; e il Conte abitava a piede di piazza di Popolo.

Domenica a dì quattordici di gennaro, il dì di Santa Agnese, si fecero le paci tra il Communo di Orvieto e il Capitano del Patrimonio, e con tutto il Patrimonio. E così fece il Prefetto, e il Communo di Viterbo, che fecero pace col Capitano del Patrimonio, siccome il Communo di Orvieto. E di queste paci furono trattatori il Conte Guido, e Giordano delli Orsini, che era Capitano di guerra del Patrimonio; e in questo dì finì la guerra di Orvieto, del Patrimonio, e del Prefetto.

In questo anno sopradetto, cioè nel mille e trecento quarantasette fu un gran caro di biada, che valeva cinque libre il quartengo del grano del mese di marzo e di aprile. E siccome fu caro il grano in questo anno, così fu cara ogni

altra cosa da vivere, cioè vino, e carne, e foglia, e le guadagnarie tutte perdute.

Domenica a dì venti di maggio si fecero le paci tra il Communo di Orvieto, e Benedetto di messer Bonconte; e così fecero pace i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo con Benedetto di messer Bonconte. E fu ribandito Benedetto, e tutti suoi seguaci, che a sua cagione erano sbanditi. E queste paci si fecero in questo modo, che il Prefetto da Viterbo avesse in guardia Cetona e Camporseldoli, che le teneva Benedetto; e che Benedetto stesse a confine da Orvieto lontano sedici miglia, e stessevi a confine sedici mesi; e in capo di questo tempo Benedetto tornasse in Orvieto, e il Prefetto vendesse le castella al Communo d' Orvieto.

Di domenica a dì quattordici di luglio morì il Capitano del Patrimonio, cioè fu messer Bernardo dal Laco, quello che fu sì caro amico di Benedetto di messer Bonconte; e morì in Montefiascone di sua morte. Per la morte di costui Benedetto ne fu molto mal contento.

A dì primo di dicembre nel mille e trecento quarantasette, nel detto anno Benedetto non volle tenere i patti delle paci, e ruppe, e fece guerra grande al Communo di Orvieto, e fu sì gran guerra, che le genti di Benedetto vennero fino presso a porta Pustiola; e una notte arsero il ponte di Paglia. E il..... del Prefetto, che stava in Cetona, rendè Cetona a Benedetto, e ricominciossi a offendere.

MCCCXLVIII.

Nel mille e trecento quaranta otto di mercordì a dì ventidue di aprile si fece un gran Consiglio in palazzo del Popolo, e deliberossi, che si desse la signoria di Orvieto per dieci anni al Commune di Peroscia: cioè che il Commune di Orvieto dovesse chiamare detti dieci anni Capitano e Podestà di Peroscia; e il Commune di Peroscia promise al Commune di Orvieto di aiutarlo da ogni persona, quanto potevano. E così si fermò in Peroscia, e fu chiamato Capitano per sei mesi Leogieri di Andriotto di Peroscia in Orvieto.

Nel mille e trecento quaranta otto domenica a sera a dì ventidue di giugno venne in Orvieto la Signoria di Peroscia, cioè il Capitano, e fu il Capitano Leogieri di Andriotto da Peroscia; e al tempo di questa Signoria si rimise in Orvieto ogni iscritto o ribello che fosse e fecesi la pace.

Nelle calende di maggio dell' anno mille e trecento quaranta otto si cominciò in Orvieto una grande mortalità di gente, e veniva ogni dì crescendo più, e crebbe fino al mese di giugno e di luglio: che si trovò tal dì, che morirono cinquecento Cristiani tra grandi e piccioli, e maschi e femmine. E era sì grande la mortalità, e lo sbigottimento delle genti, che morivano di subito; e la mattina erano sani, e l' altra mattina morti. E le botteghe delli Artefici tutte

stavano chiuse. E durò questa mortalità fino a calenne di settembre, onde molte famiglie e casate rimasero sderedate; e contasi, che delledie ci parti ne morissero le nove parti; e quelle, che rimasero, rimasero inferme e sbigottite, e con gran terrore partironsi delle case, che rimasero delle genti loro morte.

Venerdì a dì diciannove di settembre si fece un Consiglio in palazzo di Popolo generale di ogni gente; e in quel Consiglio si deliberò, che la città di Orvieto si reggesse a Popolo; e che nullo Nobile avesse offizio; e che si rimutasse il nome dell' Offizio de' Sette, e che si chiamassero Priori, e fussero otto buoni uomini, tratti di novo, e ben cappati di buoni uomini. E così si fermò, che il Consiglio della Balía fussero ducento uomini, e che in questo Consiglio valesse ciò che facessero. E fu casso il Consiglio de'Consoli, che vi era prima, e ordinossi, che nissuno Nobile entrasse in palazzo di Popolo, nè in casa de' Priori senza licenza; e che non potessero essere a nullo Consiglio, se non vi fussero chiamati per li Priori con la licenza de' Priori e Popolo.

Di calenne di ottobre nel mille e trecento quarantotto venne in Orvieto per Capitano di Popolo Cecchino di messer Nericiulo da Peroscia, che per la sua Signoria i popolari di Orvieto se ne contentaro molto, e avevano grande speranza in lui.

MCCCXLIX.

Nel mille e trecento quaranta novedidome nica, che fu alli ventidue di febraro, cioè fu l'ultimo del carnovale, che si corre in tal dì i palii in Orvieto, e fassi altro gioco, si fu uno grande bisbiglio in Orvieto; e dicevasi che la parte dei figlioli di messer Bonconte voleva levare rumore, e correre la terra, e cavar fuori la parte de' figlioli di messer Ormanno. Onde per questo sospetto il Capitano, ciò fu Cecchino di messer Nericiulo, mandò per Benedetto di messer Bonconte, e per li figlioli di Pepo di messer Pietro, e per certi altri gentili uomini della parte de'figlioli di messer Bonconte, che si presentassero in palazzo a lui; e essi ubidiro, e andaro in Palazzo dinanzi a lui; e poi mandò il Capitano per Monaldo di messer Ormanno, e esso andò in palazzo a lui ad obedirlo. Il Capitano li costrinse tutti quanti; e la Podestà di Orvieto, che era fratello di messer Cecchino di messer Nericiulo mandò per li figlioli di messer Berardo, ciò fu Monaldo, e per Benedetto di messer Ormanno, e per alcuno de' figlioli di Pepo di messer Pietro, e per certi altri gentili uomini; e tutti andaro ad ubidire. E la Podestà li costrinse insieme, siccome aveva fatto il Capitano, e dimandava loro, che esso voleva sapere questi trattati come andavano, e da qual parte procedevano, per volere punire chi colpa avea.

Lunedì a dì ventitrè di febraro, cioè fu lunedì di carnovale, quando si faceva il gioco in piazza, si levò il rumore in Orvieto, e ogni gente si armò, e trassero in piazza armati; e dicevasi, che furo vedute genti, che venivano a Orvieto in aiuto di Benedetto di messer Bonconte; e il Capitano prese per Orvieto assai fanti forestieri, e furono messi in prigione; e la gente fu a casa Benedetto di messer Bonconte, e fu robata. Il Capitano fu con la gente sua a cercare in casa di Benedetto per forestieri, e tornossene in palazzo; il rumore abbassò, e la notte si fece gran guardia.

Lunedì a dì nove di febraro il Capitano lasciò Monaldo di messer Ormanno, e Benedetto di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e certi altri gentili uomini, che ritenne alla costretta, e in capo di pochi dì fu condennato Benedetto di messer Bonconte, che dovesse pagare al Communo innanzi tre dì mille fiorini di oro; e furono pagati di subito, e fu lasciato Benedetto; e per questo Benedetto l'ebbe molto per male, e arrecosselo a grande vergogna, e andossene di sua volontà fuori di Orvieto; e quando stava alla Rocca, e quando stava a Stigliano, e non voleva tornare in Orvieto.

La mattina fu mandato e ubidiro la Podestà, che li costrinse, si facesse il gioco la domenica, che era uso di fare.

Mercordì innanzi terza, cioè fu a dì nove di settembre anno mille e trecento quaranta nove,

fu sì grandissimo terremoto, che caddero molte muraglie, e grandi edificj, e torri, e palazzi; e l'acqua viva, che viene in Orvieto alla fontana, intorbidò sì, che pareva che fosse latte e creta stemperata; e durò questa acqua così torbida più di dodici giorni. E così come fu in Orvieto, così fu in molte altre città e castella, onde che le genti impauriro, e stettero più di sei giorni, che gli Artefici non lavoravano; e ogni dì si facevano processioni e discipline.

MCCCL.

Nel mille e trecento cinquanta del mese di maggio tutti i Monaldeschi di Orvieto si accordaro insieme, e fecersi uniti insieme di ogni questione, che fusse stata fra di loro; e fecesi con voluntà e consentimento de'Priori, che erano a quel tempo. E Monaldo di messer Bonconte fece tanto esso co' suoi amici, che 'l Communo di Orvieto fece ordine, che fussero renduti a Benedetto di messer Bonconte i mille fiorini, che esso pagò di pena l' anno passato; e per questo Benedetto e gli altri suoi amici rimasero molto contenti e riposati nel loro animo; e così ciascheduna delle parti insieme si studiaro di fortificare il Communo di Orvieto, e che ragione e giustizia si tenesse a ogni persona; e per questo modo si raffermaro li Statuti del Popolo del communo di Orvieto, e ogni persona guadagnava bene, e stava in pace. Ma pure Monaldo di

messer Ormanno era più amato in Orvieto dalla gente comune, perchè esso faceva ciò che poteva per innalzare il Communo di Orvieto e gli Artefici.

A dì tredici di luglio martedì a notte si mossero segretamente per comandamento de' Priori tutti i Monaldeschi, e cavalcaro armati, e andaro sopra le castella di Borgaro de' Conti da Parrano, e giunsero all' alba del dì a Brandetto, e preserlo pel Communo di Orvieto. Il mercordì a mattina si partiro di Orvieto tutti i cittadini, che avevano cavalli o ronzini, e poi si bandì in Orvieto oste generale, cioè uno uomo per casa escissero tutti fuora. E andò l' oste sopra Parrano; e questo fu fatto per una condannagione, che fu fatta di Borgaro Conte di Parrano per omicidio e roberia, che aveva fatto fare; e furo intorno a Parrano pur solo cittadini di Orvieto cento trenta cavalieri, e tre mila pedoni, che non ve ne fu nullo soldato; e cominciaro a fare il guasto. E poi Borgaro volle ubidire al Communo, e promise di pagare mille fiorini d'oro al Communo, e dette per ostaggio un giovane suo fratello, e che questo suo fratello stesse alla costretta del Communo, finchè esso pagasse la pena posta; e il Castello di Brandetto rimase alla guardia del Popolo di Orvieto, che se ne facesse ciò, che il Consiglio ne deliberasse di fare. E così l' oste si partì da Parrano, e tornò in Orvieto con onore.

Sabbato a dì dicidotto di luglio nel Consiglio

di Orvieto si deliberò, che Brandetto si atterrasse, e così fu diroccato dal fondamento.

A dì otto di agosto fu condannato il Communo di Aquapendente in mille fiorini d'oro dal Communo di Orvieto, perchè ebbe un comandamento, che gli Aquapendentani dovessero venire nell' oste col Communo di Orvieto, sopra Porrano, e essi non vi vennero, e non vollero obedire, e perciò il Communo li condannò in mille fiorini. E passò il termine della sentenza, che non volevano pagare la detta condannagione, sì che il Communo di Orvieto li sbandì, che ogni persona li potesse offendere nell' avere e nelle persone; e assai Orvietani li offesero, e cavalcavano ogni dì fino alle porte di Aquapendente. E poi il Communo di Orvieto bandì l' oste per fare il guasto intorno alla terra, sicchè ogni Orvietano si apparecchiò per andare nell' oste sopra Aquapendente; ma essi poi ne andaro al comandamento del Communo di Orvieto.

Sabbato a dì undici di settembre venne in Orvieto la ambasciata del Communo di Aquapendente col Sindico di Aquapendente, e con pieno Sindicato, e furo dodici uomini i migliori di Aquapendente, e furo nel palazzo di Popolo dinanzi alli Signori Priori di Orvieto, e in presenza del Consiglio, che furo uomini ducento del Communo di Orvieto, essi Aquapendentani fecero la loro ambasciata, e vennero all' obedienza del Communo di Orvieto, con quelle condizioni, che in prima aveva, e più. E di questo se ne tras-

sero carte publiche in presenza di tutto il Consiglio; e il Communo di Orvieto li fece ribandire.

E fu trattatore di questo accordo dal Communo di Orvieto al Communo di Aquapendente Monaldo di messer Ormanno, e Bonconte, sicchè ogni Orvietano ne lodava molto Monaldo.

Nel mille e trecento cinquanta a dì ventidue di settembre venne in Orvieto il Vaivoda dell' Ongaria, e venne in Orvieto nell'ora del vespero, e l' altra mattina si partì per tempo di Orvieto, e menò con lui da cinque mila cavalieri; e tutti entraro in Orvieto, ma tale giacque in Orvieto, e tale a campo fuora di Orvieto. E questo Vaivoda di Ongaria veniva di Puglia, e venne a Roma per lo Perdone, e passò per questa terra, e andò verso Peroscia, e tornossene in suo paese. E poichè passò per questa terra esso Vaivoda, si dirizzò molto la strada de' Romieri per questa terra, che andavano a Roma; e Orvieto stava in sì buono stato in questo tempo, che poche notti si chiudevano le porte; e per li molti Romieri, che passavano di dì e di notte gli Artefici guadagnavano molto bene, e non pareva, che Orvieto avesse avuto mai guerra, sicchè ogni buono uomo era contento.

Del mese di febraro anno sopradetto, Benedetto di messer Bonconte, e i figliuoli di Pepo di messer Pietro fecero venire in Orvieto molti fanti forestieri, e li ricoveravano in casa loro. Vedendo questo gli Orvietani, lagnavansi molto

de i Priori, sicchè essi mandaro un bando, che ogni forestiero si dovesse partire della città, e essi si partiro. E Monaldo di messer Ormanno favellò a Benedetto di messer Boncontc, e disse, che non era ben fatto di far venire fanti forestieri, e presero accordo fra di loro, che ciascuno di loro andasse a stare fuora di Orvieto, sicchè la festa e il gioco di carnovale si facesse senza loro, e gli Orvietani fussero fuora di sospetto. E così fecero, che Benedetto coi figlioli di Pepo, e altri loro amici andaro a stare alla Rocca; e Monaldo di messer Ormanno andò a Viterbo a favellare al Prefetto; e i figlioli di messer Berardo se ne andaro a stare alle loro castella.

Poichè furono tutti cavalcati fuori di Orvieto, in capo di quattro dì Benedetto di messer Bonconte ritornò in Orvieto, e i figlioli di Pepo anco ritornaro: onde per questa loro ritornata in Orvieto fu un gran sospetto, e fu a dì ventidue di febraro. E essendo questo sospetto in Orvieto, i Priori mandaro per Benedetto, e dissero, che esso si partisse, sicchè quel sospetto non ci fosse per lui; e esso si scusò a i Priori, e disse, che poichè loro piace, si partirà; e partissi di casa de' Priori, e ritornossene a casa sua. Vedendo i Priori, che esso non si partiva, mandaroli dicendo più fiate, che si partisse; e esso rispose, che non si volea partire la sera, che era troppo tardo. Per questo la gente si cominciò a rumicciare, e a far capo in piazza di

3

Popolo, e a casa di Berardo di Corrado; e altri di casa messer Ormanno non vi era, che esso. Andò il rumore, e si levò all'arme, e ogni gente si armò, e furono in piazza di Popolo con grandissimo rumore. E alla fine la Podestà fu a casa di Benedetto, e fecegli comandamento, che si partisse; e esso si partì di Orvieto, che era prima scuro, e andossene alla Rocca molto adirato contra coloro, che questo gli avevano fatto fare, e non pensò mai ad altro se non di farne vendetta.

Quando Monaldo di messer Ormanno seppe questa novità, che era stata in Orvieto, ne fu molto dolente, e partissi da Viterbo, e andossene alla Corbara, e prima che entrasse in Orvieto, se ne andò alla Rocca da Benedetto di messer Bonconte, e favellaro insieme, e dolsesi con lui di queste cose, che erano sute; e poi se ne venne a Orvieto Monaldo; e l' altro dì si ritornò in Orvieto Benedetto, e i figlioli di Pepo, e fecero tutti il carnovale in Orvieto in pace, sicchè questa ritornata di Benedetto la fece fare Monaldo di messer Ormanno pur per istare in pace con lui, e in Orvieto avesse buono stato, e pacificassesi. E in questi dì si trattava di raccogliere il Castello di Manciano, che l' aveva in pegno dal Communo di Orvieto Zulinuccio da Montemarano. Sicchè Orvieto stava per salire in grandissimo buono stato, e ogni buono cittadino ne era contento.

MCCCLI.

Giovedì a dì dodeci di marzo mille e trecento cinquantuno, in sull' ora della terza partendosi dal Consiglio di casa de' Priori insieme Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e Gulino di Petruccio Conte, e Agnolino di Nallo Batazza, e Benedetto di messer Bonconte, e messer Bonifazio di messer Ranieri, sì come erano stati insieme al Consiglio, vennero insieme fino a capo la Mercanzia, dicendo Benedetto a loro, che voleva lor dare da bere della cima di Giglio; e per questo modo li trasse con lui. Quando furo a capo della Mercanzia, Petruccio di Pepo, che aspettava, andossene verso Monaldo di messer Ormanno, e cominciò a ferire; e tutti gli altri, che erano con la jura del tradimento, il feriro, e occiserlo in questo modo. E Nerone di Pepo, e il Bottone, familiare di Benedetto, occisero Monaldo di messer Berardo; e fu ucciso insieme con loro Agnolino di Nallo Batazza. E furo addosso a Gulino di Petruccio Conte per ucciderlo, ma esso si difese, e con alcuno suo familiare, che aveva con lui, uscì di Orvieto, e andossene a Corbara; e in capo di pochi dì esso cominciò a offendere. E sappiate, che Benedetto di messer Bonconte non pose mano a fare questi omicidj; ma li feriro tutti i suoi familiari, e queste persone scritte quì di sotto:

Petruccio Nicolò Nerone	di Pepo di messer Pietro morìo per una caduta su di un ponte di Orvieto.

Tommaso di Cecco di Monaldo morì di sua morte.

Il Brucco fu morto a ghiado.

Bottone dell' arciprete fu morto, per quanto corse la fama, da' figlioli di messer Berardo.

Nottuccio di Arigoccio fu morto a ghiado.

Ranuccio di Nallo di messer Pietro morì di sua morte.

Giovanni di Cecco di città fu morto da' figlioli di messer Ormanno.

Cecco di Nicolò di Cecco fu morto da'figlioli di messer Ormanno.

Nericula di messer Ciuccio morì di sua morte.

Luca di Vannuccio fu morto da' figlioli di messer Ormanno.

E saziati, poichè fecero questo, scorsero tutta la terra, e non fu chi loro contrastasse, si non il Torto di messer Ormanno, che venne in piazza con sei compagni; ma gli altri furono tanti, che l' uccisero; e così rimasero signori; e scacciaro, e misero a rubare; e mai per altro stato, che Orvieto avesse, non si fece sì gran rubare, che non guardavano se non chi avesse da rubarlo. E misero in Orvieto molti fanti forestieri per loro guardia. E sappiate, che di subito si cominciò sì grandissima guerra, che da ogni parte intorno ad Orvieto offendeasi, che non si poteva

passare da nulla parte fuora di Orvieto. E venne a tanto Orvieto, che le genti non si assicuravano di uscire fuora della porta; sicchè quelli di fuora guastavano il contado, e quelli di dentro guastavano la città di dirobare, e di occidere i cittadini di Orvieto; sicchè per la morte di Monaldo e delli altri Orvieto si distruggeva, e facevano ogni pericolo, che mai si facesse.

Per questa fazione i figlioli di messer Ormanno Monaldeschi della Cervara, e di suo fratello messer Berardo, e le lor parti furono chiamati Muffati in vece di Beffati. E la parte di Benedetto fu detta Maliotina, e Melcorina, ciò furono i Monaldeschi della vipera, e del cane, e loro seguaci.

Giovedì a dì ventiquattro di marzo si partiro di Orvieto Petruccio di Pepo con cavalieri, e con pedoni e balestrieri, e andaro, che si credettero avere il castello di Santo Venanzo, che lo tenevano gli amici de' figlioli di messer Ormanno; ma Petruccio non lo potè avere.

Quando essi furo all' ospidale della Peja, s'incontrarono con Neri di Petruccio di messer Simone, che era nimico di Benedetto di messer Bonconte, sicchè lo incalzaro tanto, che il presono, e menaronlo prigione in Orvieto, e nelle mani di Benedetto di messer Bonconte, e esso il tenne prigione in casa sua circa dieci dì, e poi lo mandò alla Rocca de' Sberni in prigione, e alla Rocca lo tenne in prigione infino alli cinque dì agosto; e in questo dì mandò Benedetto

alla Rocca de' Sberni, e feccelo uccidere, e gittare il suo corpo dalle rive della Rocca. E questo fece fare Benedetto pel dolore, che ebbe della morte di Cecco di Nicolò di messer Ciaffaglia, che li fu ucciso al castello di Sarmugnano da i figlioli di messer Ormanno, siccome è scritto quì avanti, a dì quattro di agosto.

Giovedì a dì ventuno si partirono di Orvieto cavalieri, pedoni, e balestrieri, e andaro alla Badia di monte Orbetano, e andovvi con queste genti Petruccio di Pepo, che l' aveva presa questa Badia Borgaro conte di Parrano, e stava dentro, e faceva offendere Orvieto. Sicchè questa gente vi furo intorno con certi argumenti di legname, e con iscale; e presero la Badia, e preservi Borgaro, e Simone di Ancieri, e più di trenta prigioni, e menaronli in Orvieto prigioni.

In questo sopraddetto dì, cioè fu la mattina, fecero quelli da Torre una cavalcata, che la teneva Torre Cataluccio di Galasso; e se ne vennero nel piano di Santo Marco, e vennero per la strada diritta, infino a Rigotorbulo, e andarsene su pel Poggio di San Giorgio, e arsero e guastaro tutte le molina, che stavano per Rigotorbulo; e andaro certi di questi fino alla porta del Borgo di Orvieto. Essi ci potevano venire ben sicuri, che sapevano, che in Orvieto non ci erano cavalieri nè pedoni, che erano andati a pigliare la Badia di Monte Orbetano. E Benedetto di messer Bonconte, che era in Orvieto, non volle uscir fuore, e dubitò molto, perchè

era solo, e fece chiudere le porte. E poi che ebbero rotte tutte le molina, sì si partirono, e tornaronsene verso la Torre, e sempre venivano ardendo ogni casamento, che era di fuore da quella contrada; e onde essi se ne andavano, se ne ne menavano preda, e prigioni.

Giovedì a dì dicinove di maggio quelli di fuore, ciò furono i figlìoli di messer Ormanno, e i figlioli di messer Berardo, e Gulino di Petruccio, e Cataluccio di Galasso, fecero una condotta per volere pigliare Orvieto per forza; e misero aguato la notte presso alle porte di Orvieto, ciò fu a porta Maggiore, e a porta Pustierla, credendo, quando fossero aperte le porte, entrare dentro per forza, e i loro cavalieri seguitare dopo loro, col consentimento di certi popolari dentro, che lo sapevano. E seria loro venuta fatta, se non che Benedetto di messer Boncontc mandò cavalieri e pedoni la notte fuore per porta Pustierla per mettere aguato a quelli di Corbara, non sapendo esso di questa condotta, che avevano fatta quelli di fuore; sicchè quando furo questi cavalieri nel piano di Paglia, convenne, che s' incontrassero insieme, sicchè combatterono. Alla fine i cavalieri di Orvieto furono tutti presi, che non ne campò se non tre cavalieri, che fuggirono in Orvieto; e per questo fu scoperto l' aguato di porta Pustierla; onde per questo non si aprì porta Minore, e non li venne fatta dell' aguato di porta Maggiore. Alla fine si scoprirono, che erano più di cento cinquanta cavalieri, e più di

cinquecento fanti, e diedero la battaglia alla porta del Borgo, e cominciaro a entrare pel Borgo. Alla fine la gente dentro trassero alla porta, e respinserli fuore.

E così si raccolsero insieme, e diedero la volta, e andarsene tutti insieme a Ficulle, e gli diedero la battaglia, e preserlo per forza, e tutto il dirobaro, e poi l' arsero tutto quanto, e menaronsene molti Ficullesi in prigione, e infra gli altri prigioni vi presero Giovanni di Cecco di Ciotta parente di Benedetto di messer Bonconte, che fu a uccidere Monaldo di messer Ormanno, e sì lo tagliaro a pezzi, e poi il gittarono su nel fuoco; e così morì costui. E di poi abbandonaro Ficulle, e tornaronsene alle loro castella.

E per questo Benedetto di messer Bonconte fece pigliare certi populari orvietani, i quali dissero, che sapevano questa condotta, che avevano fatta questi di fuore; e perchè avevano gridato « viva il popolo, » e queste persone non lo facevano per odio, che portassero a Benedetto, ma per uscire di tanta malevolenzia, e di tanta guerra, e di tanti soperchi, che si facevano ogni dì per Orvieto, sicchè Benedetto ne fece propagginare due di quelli populari, che avevano gridato « viva il popolo, e mojano i tiranni, e i traditori; » e a molti altri populari, che esso aveva sospetti, tolse quantità di danari, e tali fece robare, e cacciare, sicchè da quel dì in poi quello era ben contento, che di Orvieto potesse uscire, e muccire di fuora. Ma esso faceva guardare le

porte, che non uscisse, se non chi a lui piacesse: e così stavano rinchiusi gli Orvietani.

Sabbato a dì quattro di agosto quelli da Torre fecero una sortita, e vennero di quà al ponte di Rigotorbulo, e presero preda e prigioni, e ritornarsene verso di Torre. E usciro di Orvieto Benedetto di messer Bonconte, cavalieri e pedoni, e trassero appo loro più di due miglia, e riscossero la preda, e i prigioni, perchè erano più gente di loro; e pochi ebbero la preda riscossa. Non lasciaro di seguitare dopo loro fino a i passi di Vallocchi; ma i Vallochiesi loro si fecero incontra, e non li lasciaro passare. E mentre che stavano in gara, il messo andò a Cataluccio di Galasso a Torre, e si trasse a soccorrere i suoi Mannochin Battiero, che Benedetto se ne ritornò a rieto. In questa cavalcata fu preso Luca di Vannuccio di messer Bonconte, che fu alla morte di Monaldo, e sì lo presero i Vallocchiesi, e diederlo a quelli da Torre, e essi il menaro a Torre, e l' altro dì, che fu la domenica a mattina, l' uccisero, e lo tagliaro tutto a pezzi, perchè esso fu a uccidere Monaldo.

E per la morte di Luca Benedetto fu molto addolorato, e fece venire in Orvieto il figliolo di Corrado, che lo aveva mandato prigione alla Rocca de' Sberni, che lo prese, quando esso fece uccidere Monaldo, che lo trasse di un monasterio di suore; e questo figliolo di Corrado aveva nome Pietro, e aveva da otto anni. E aveva prigione Berto di Nevi di Monalduzzo de' Racchelli, che

erano delli amici de' figlioli di messer Ormanno. E Benedetto li fece dare amendue a Conte di Vannuzzo di messer Bonconte, che era fratello di Luca, e glieli diede, perchè facesse la vendetta di Luca; e esso fu tanto crudele, che li menò in mezzo di piazza del Popolo, e lì ambedue li uccise di sua mano propria: e questa fu la maggiore crudeltà, che mai in Orvieto fusse fatta di uccidere quel cittarello di otto anni; e ogni Orvietano ne fu molto dolente di vedere uccidere un cittolo innocente.

Mercordì a dì quindici di giugno in sull' ora della terza, quelli di fuora misero la notte innanti un aguato in una casa del borgo di porta Maggiore, e dissesi che furo da cento fanti; e all' ora della terza usciro di aguato, e vennero dentro in Orvieto, e misero pontelli alla porta cadetoja, e se ne vennero su per la cava da piede, credendo essi, che i cavalieri, che erano in aguato presso a Orvieto, entrassero dentro appresso di loro; ma essi non furo più presto entrati dentro, che si levò il rumore dentro di Orvieto, e Benedetto si armò di subito, e andossene verso di loro, e non aspettò molta compagnia, e affrontossi con loro, e combattè con loro, e alla via di Benedetto trassero con lui molti fanti forestieri e tutti trassero alla battaglia, vedendo, che Benedetto era tratto esso sì subito. E sappiate, che se non fosse che Benedetto fu subito a trarre alla battaglia, essi vincevano questa terra, e molti delli amici di Be-

nedetto si fuggivano, e andavansi nascondendo. E alla fine essi furono rispinti fuore della porta, e fuvvi morto uno di quelli di fuora, e essi uccisero uno di quelli di dentro, cioè fu uno delle guardie della porta. E per questo modo credettero pigliare Orvieto, ma non venne lor fatto, che fu tenuto un grande ardire.

E poichè questa presa fallò, molti Orvietani se ne partiro di Orvieto, e spezialmente tutti i sorripani si partiro, e andaronsene, e abbandonossi tutto il borgo, che non vi rimase persona. E que' di dentro, poichè si furono partiti i sorripani, andorono pel borgo guastando le case, e dirubando quella roba, che vi era rimasa, mettendo fuoco nel borgo e nelle case, sicchè il borgo di Orvieto fu arso e robato da quelli, che stavano dentro in la città di Orvieto.

Venerdì a dì primo di luglio Cataluccio di Galasso prese Bardano, e ebbelo per tradimento, che un nipote di Gialacchino di Vanni, che aveva nome Francesco di Pulieri, e alcuno altro fante di Gialacchino, e alcuno muratore, che vi era in Bardano a murare, questi il tradiro, e diederlo a Cataluccio; e esso si mosse da Torre la notte, e la mattina per tempo entraro in Bardano; e per questo modo l'ebbero, e entrò dentro in Bardano con cinquanta cavalieri e con più di ducento fanti. Il qual Bardano era molto fornito bene, e vi era di molta roba, e molto grano. Da questo dì in poi si rinforzò la guerra

più forte che prima, perciocchè ogni dì si facevano assalimenti l' una parte e l' altra; ma continuo erano vantaggiosi quelli di fuore delle battaglie. E in questo modo era assediato Orvieto, che nissuna persona usciva senza grande sforzo e guardia di soldati e di pedoni; perciochè quelli di fuore avevano preso ogni fortezza, e ogni castelluzzo, che era intorno a Orvieto. E la state dell' Orvietano non si poteva fare se non per alcuno, che l' aveva presso a Orvieto, e recavano dentro le biade, e battevano il grano per le piazze delle chiese, e per gli altri spazj di Orvieto.

Mercordì a dì tredici di luglio quelli che stavano in Bardano, fecero una cavalcata con ducento cavalieri, e cento cinquanta fanti, e si scoperse l' aguato loro là dal ponte di Rigomejalla verso di Santa Maria Valverde, e presero molti prigioni, e presero de' soldati e fanti, che erano usciti di Orvieto a fare la guardia a quelle persone, che andavano intorno a Orvieto a raccorre il grano dentro, e certi, che erano usciti di Orvieto a macinare ad alcuno molino, che vi era rimasto, che non fu guasto.

E quando vennero così presso ad Orvieto, uscirono molti fanti, e cominciossi un gran badalucco con quelli di Santa Maria Valverde; ma i cavalieri di fuora speronarono per forza su per le piane, e presero di quelli dentro, e furoncene morti due: che credettero, che fussero usciti di fuora di Orvieto alcuni de' grossi; ma

non ce ne uscì veruno. Poi si raccolsero quelli di fuore, e tornaronsene a Bandano.

Giovedì a dì quattordici di luglio venne in Orvieto l' ambasciata del communo di Fiorenza per provare, se queste guerre si potessero accordare, che non fussero; e andaro a favellare alla porta di fuore, e ritornaro in Orvieto a favellare con quelli dentro; ma non poterono fare pace, nè nullo accordo, sicchè si partiro di Orvieto, e ritornaronsene a Fiorenza.

Lunedì a sera al tardo a dì primo di agosto Cecco di Nicolò di messer Ciaffaglia se ne uscì d' Orvieto con trenta cavalieri, e con cinquanta fanti, e andossene a Sarmugnano, che esso aveva parte in Sarmugnano, e l' altra parte era de i figlioli di Lelle di messer Agnolo, che stavano dentro in Sarmugnano, e non si guardavano da Cecco di Nicolò, e non offendevano a nulla delle parte, e Cecco si fruttava la sua parte; sicchè Cecco entrò dentro con questa gente, e presero Petrucciolo di Lelle, e Nero di Lelle fuggì di fuore, e andossene a Seppi con queste novelle a i figlioli di messer Ormanno. E Cecco l' altro giorno vegnente rimandò i cavalieri a Orvieto, e esso rimase con forse trenta fanti.

Giovedì la mattina a dì otto di agosto i figlioli di messer Ormanno furo intorno a Sarmugnano con cavalieri e con molti pedoni, e presero Sarmugnano per forza, e presero Cecco di Nicolò, e sì l' uccisero, che tutto il tagliaro a pezzi, perchè esso fu alla morte di Monaldo di messer Or-

manno, e vi furono morti più altri fanti forestieri e orvietani.

E perchè Cecco fu così morto, Benedetto di messer Boncontc fu molto addolorato con tutta la parte sua, e fecesene in Orvieto grandissimo corruccio e duolo, e per questo Benedetto mandò alla Rocca de' Sberni, che vi era prigione Neri di Petruccio di messer Simone, e fecelo trarre della prigione, e fecelo gittare dalle ripe della Rocca, e così morì Neri.

E anco per la morte di Cecco di Nicolò i fanti masnadieri, che erano con Cecco a Sarmugnano, fuggiro, e camparo, e rivennero in Orvieto, che vi avevano i prigioni da Vallocchi, e sì ne uccisero due, e gettarli, poi che gli ebbero morti, di sotto le ripe del campo de' Buoi; e non fu nullo orvietano, che vedendo fare tanta crudeltà, che dicesse a questi fanti: mal fate; perchè gli Orvietani sapevano, che procedeva dalla volontà di Benedetto di messer Bonconte.

E per questi omicidj la guerra peggiorò molto, che era guerra mortale da l' una parte e l' altra; e la parte di fuore erano molto più forti, perciocchè avevano l' aiuto de' cavalieri del communo di Peroscia.

Lunedì a dì otto di agosto i figlioli di messer Ormanno presero la torre di Vericola di messer Ciuccio, che è una torre molto forte, e pochi dì dipoi ne atterrarono una parte, sicchè non vi rimase fortezza.

Martedì a dì ventitrè di agosto in sull'ora del

vespero Benedetto di messer Bonconte, e i suoi amici levaro in Orvieto un rumore, e corsero la terra. E poichè fu abbassato il rumore, la famiglia di messer Benedetto andavano per Orvieto con certi fanti forestieri, e andavano occidendo i populari, che essi avevano un poco in sospetto, e ucciserne in questo dì sei buoni uomini populari; e a questi omicidj ci fu a fare, e a farli fare Agnolo di Gulinuccio da Monte Marano. Onde per queste crudeltà, che si facevano delli Orvietani, que' pochi, che in Orvieto erano rimasi, stavano in casa rinchiusi, e non andavano attorno: e quelle persone, che potevano uscire di Orvieto, si fuggivano, e molti ne usciro in questi dì.

Sabbato a dì venti di agosto vennero in Orvieto due ambasciadori del communo di Peroscia a sapere da Benedetto di messer Bonconte, se esso voleva fare accordo col communo di Peroscia, e che il communo di Peroscia voleva acconciare questa guerra, sicchè la città di Orvieto si potesse riposare di tanta guerra. Però Benedetto si ristrinse a consiglio co' figlioli di Pepo di messer Pietro, e con gli altri suoi amici, e poi fecero la risposta agli ambasciatori di Peroscia. E essi si partiro e ritornaro a Peroscia, e isposero la imbasciata di quello che voleva Benedetto e gli altri suoi amici dal communo di Peroscia, e i patti che gli fussero ottenuti dal communo di Peroscia.

Lunedì a dì ventidue di agosto quelli di fuora

fecero una grossa cavalcata a Orvieto, e vennero di piè Santa Maria Valverde, e alcuno fante venne fino alla porta del Borgo; e la gente grossa furo intorno al palazzo, che fu di Guido di messer Simone, che in questo palazzo vi era un molino, che macinava; e que'di dentro l'avevano fatto rinforzare, e lo facevano guardare di dì e di notte, perciocchè non ci era più molino, ove gli Orvietani potessero macinare. Sicchè quelli di fuore vi furo intorno, e le guardie si arrendero, e essi guastaro il molino, e atterrarono il palazzo, e furo da cento cinquanta cavalieri, e cinquecento fanti; e poi se ne ritornarono a Bardano.

Mercordì a di trentuno di agosto vennero in Orvieto gli ambasciadori di Peroscia, e furono sei ambasciadori peroscini, e vennero con loro in Orvieto cento cavalieri per loro guardia, e per acconciare la guerra, che gli Orvietani avevano con quelli di fuore. E stettero questi cavalieri di Peroscia in Orvieto più di un mese, e trattaro con quelli di fuora e con quelli di dentro di fare accordo; e lo fecero, e posero in sodo per patti in questo modo:

Che il communo di Peroscia avesse la signoria di Orvieto, siccome l' aveva in prima, e con quelli patti e articoli, che vi erano in prima. E fu data al communo di Peroscia signoria per cinque anni, che dovevano venire; e che il capitano dovesse essere peroscino, e che in Orvieto dovesse essere un guardiano peroscino con trenta

fanti, e con uno notaro; e che il detto guardiano facesse fare la guardia in Orvieto di dì e di notte a sua petizione e volontà. E anco furono nei patti del communo di Orvieto e di Peroscia che il capitano, che starebbe in Orvieto pel communo di Peroscia, dovesse tenere l' una delle chiavi delle porte di Orvieto, e l'altra terza chiave della porta dovessero tenere i priori di Orvieto. E furono i patti, che il capitano e il guardiano, che sarebbono in Orvieto pel communo di Peroscia, dovessero guardare i palazzetti delle porte di Orvieto; e che gli ambasciadori di Peroscia dovessero trattare con quelli di fuora di fare la pace, sicchè gli Orvietani potessero ritornare a casa loro, e fare i loro fatti di fuora, come bisognava, e che ogni persona potesse andare sicuro.

Per questo gli ambasciadori di Peroscia andaro più e più volte a i figlioli di messer Ormanno, e a i figlioli di messer Berardo, e altri di fuore, che facevano la guerra, a trattare con loro, sicchè la città di Orvieto potesse stare in pace.

E tanto ci stettero gli ambasciadori in Orvieto, che si accordaro quelli di fuore con quelli di dentro con questi patti: Che ciascheduna persona, che fusse fuora di Orvieto per questa guerra, potesse tornare in Orvieto salvo e sicuro, e che nissuna persona li dovesse offendere.

E fu ordinato in questo accordo, che otto per-

sone de' caporali di quelli di fuore dovessero stare a' confini tre miglia lungi da Orvieto fino al termine di otto mesi; e in capo de detti otto mesi dovessero tornare in Orvieto.

E fu ordinato in questo accordo, che essi dovessero rendere le castella, che essi tenevano a quelle persone di Orvieto, di chi erano le castella. E tutti questi patti promise di attendere ciascheduna delle parti alla ambasceria di Peroscia; e di questi patti se ne trassero scritture per mano di notaro di Orvieto, e del notaro di Peroscia.

Mercordì a dì venti di settembre venne in Orvieto il capitano da Peroscia con quella famiglia, e con quel salario che era usato pel tempo passato; e fu capitano Ceccolino di Michilotto da Peroscia, onde per la sua venuta le genti, che erano in Orvieto, cioè le genti minute, che volevano la pace, se ne allegraro molto, che crediano avesse pace, e che il robare rimanesse pel freno del capitano; ma non fu come la gente credette.

Venerdì a dì ventitrè di settembre si bandì la pace, e chiascheduna persona potesse venire in Orvieto salvo e sicuro, salvo quelle persone che furono dichiarate che dovessero stare alle confina certo tempo, come furo nelli patti delle paci; e per questo la gente si cominciò a rallegrare, e incominciaro a ritornare de' populari, che erano fuggiti per la guerra.

Ma que' di dentro, che sempre andavano ar-

mati e sospetti, quando ne vedevano tornare di quelli, che avessero punto di vigore, e che loro non piacesse, sì li minacciavano, e li percotevano, e ferivano, e cacciavanli fuore, e facevano loro ogni strazio e beffe che potevano.

E il capitano non era tanto forte, che li potesse punire, nè fare giustizia; e questi di dentro avevano sospetto nel capitano, e non lo lasciavano rinforzare di gente, sicchè il robare e lo sforzare non rimase, che sempre lo facevano.

E venne a tanto, che il capitano non ci era temuto, che essi facevano robare dentro e di fuore dall' una parte e dall' altra, e uccidevansi gli uomini, e non se ne faceva giustizia, nè ragione. E Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di Pepo vennero con loro armati, e furo alle porte, e fecero scendere da i palazzetti le guardie, che vi stavano pel capitano, e pel guardiano, e cacciarle via, e poservi le guardie, che stessero per loro. Sicchè nacque, che una delle parti faceva agli Orvietani le offese e le robarie, e il communo di Peroscia, che era tenuto per l' una parte e per l' altra, non ci poteva attendere, per molta guerra, che essi avevano di loro fatti propri. Onde Orvieto stava in questo modo, e così si ruppe ogni patto e accordo, che si fusse fatto per gli ambasciadori di Peroscia.

Prima che si facesse questo accordo, sappiate, che in Orvieto ci era grandissimo caro di ogni cosa da vivere, perciocchè non poteva entrare in Orvieto cosa da poter vivere; che la farina

non si poteva avere, perciocchè tutti i molini erano guasti, e non poteano uscire di fuora a racconciarli, sicchè le genti minute conveniva che macinassero alle macinelle a mano in Orvieto, benchè non comparisse; se non che una parte degli Orvietani si erano forniti di macinato in prima, che fu suffiziente di poterlo fare.

La carne del porco era molto cara, che valeva la libra tre soldi, quella del castrato tre soldi, e quella della pecora due soldi e mezzo; e questa carne era molto cattiva, e fu talora, che non se ne trovava. L' acqua non ci era, si non acqua di cisterne, e di quella se ne trovava poca, e tutta putrida, e lotosa, e fracida, sicchè molte persone la colavano per bevere e per cucinare.

La foglia e i caoli non si trovava punto; e a chi ne poteva avere, non ne aveva tanto che bastasse a quattro persone per quattro soldi, che buona fusse; e mangiavasi alle volte tal foglia, che per altro tempo non si saria voluta vedere. Le legna erano care, e non ce ne venivano punto, se non che si ardeva il legname delle case, che si guastavano per Orvieto. Del sale non ce ne era se non poco; e coloro, che l' avevano fu a tale, che lo vendero a ragione di venti libre il quartengo.

In questo modo stava la città di Orvieto, che ciascuno orvietano stava male, che quelli di dentro non potevano andare di fuore a i loro poderi e alle loro possessioni sicuri. E quelli di fuore non potevano venire dentro in casa loro,

che Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di Pepo, e la famiglia loro, e i loro amici, li cacciavano, e ingiuriavanli, e facevano loro ogni oltraggio, che potevano, sicchè ognuna delle parti guardava a loro vantaggio incontra de' suoi nimici, e ciascheduno stava in posta in contrario l' uno all' altro, per togliere le castella a quelli di fuore; e quelli di fuore stavano in trattati di potere entrare in Orvieto per forza; e questi di dentro facevano sempre grande e buona guardia di dì e di notte. E in questo modo stettero da tre mesi, che non fecero guerra bandita, se non che ciascheduna delle parti guardava a suo vantaggio.

CCCLII.

Lunedì a dì sei di febraro nel mille e trecento cinquantadue in sull' ora della mezza terza, i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Cataluccio di Galasso, e Gulino di Petruccio di Pietro Conte con tutta la loro giura di fuore entraro in Orvieto per forza, e pontellaro la porta, e entraro per porta Pustierla con più di sessanta cavalieri, e con più di cinquecento pedoni, e vennero su per la strada di Pustierla diritti fino alla fontana di Santo Stefano; e si fecero incontro a loro Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di Pepo con loro amici, e in istrada combattero, e fuvvi gran battaglia e molti morti. A questa battaglia fu morto Be-

nedetto di messer Bonconte Vipera Tiranno di Orvieto da' suoi nimici; e fecerne grande macello per vendettta, sicchè appena fu riconosciuto fra gli altri morti da' suoi amici. Benchè per la morte di Benedetto di messer Bonconte, che non si sapeva, non rimase la battaglia, ma pure combattero l' una parte e l' altra. Alla fine le genti de' figlioli di messer Ormanno e la parte loro, che erano entrati in Orvieto, voltaro arrieto nella battaglia, e furono cacciati fuora di Orvieto per forza di arme. E rimase prigione dentro in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e Cataluccio. Petruccio di Pepo se li menò prigioni in casa sua. E in questo modo morì Benedetto di messer Bonconte.

Dappoichè la battaglia rimase, e furono chiuse le porte di Orvieto i parenti e gli amici della jura della parte di Benedetto di messer Bonconte volevano, che questi due prigioni fussero morti per vendetta della morte di Benedetto di messer Bonconte, e a ciò Petruccio di Pepo, e altri suoi fratelli non vollero consentire, che fussero morti, perciocchè Benedetto di messer Ormanno era cognato de' figlioli di Pepo, e anco Cataluccio era loro parente. E questi prigioni impromisero a i figlioli di Pepo, che se non gli uccidevano, loro renderiano infra termine di cinque dì tutte le castella, che tenevano.

E per questa promessa gli amici di Benedetto di messer Bonconte si ristettero di questa furia, che non furono morti. E non vollero sotterrare

Benedetto di messer Bonconte, che dicevano, che prima volevano, che rendessero le castella, che avevano impromesse, o che essi morranno prima che Benedetto si sotterri.

E tennerlo otto di, che non si sotterrò, e in questi otto dì le cose si vennero raffreddando, e le furie abbassando; sicchè in capo di otto dì sotterraro Benedetto, e di poi vennero trattando insieme i modi, che dovevano tenere, e a chi si rendessero le castella, e dove questi prigioni dovessero stare, e chi li dovesse guardare. E questi trattati si fecero con Petruccio di Pepo, e esso coi fratelli li menava a sua volontade, perchè esso teneva i prigioni in suo potere; e per questi prigioni, che Petruccio di Pepo aveva in potere, e per la morte di Benedetto di messer Bonconte esso era innalzato, e tenuto più grande, che non era in prima. E quando si levava alcun rumore, si gridava: « Viva Petruccio di Pepo; » e ogni gente di Orvieto faceva capo a casa di Petruccio. E venne in Orvieto Cecco di Ranuccio, che era parente de'figlioli di Pepo per trattare i patti e i modi, che si dovessero tenere di questi prigioni, e delle castella, che dovessero rendere, e ci duraro molta fatiga più e più volte.

Alla fine si accomodaro, che Cataluccio di Galasso rendò Bardano a Gialacchino di Vanni, che era suo; e il castello di Torre diede Cataluccio a Petruccio di Pepo di messer Pietro; e Cataluccio di Galasso fu lasciato, e menosselo

con seco fuore di Orvieto Cecco di Ranuccio; e Benedetto di messer Ormanno rimase prigione como si era in prima appo Petruccio di Pepo. E questa lasciata di Cataluccio non piacque punto a Bonconte, nè agli amici di Benedetto di messer Bonconte. Anzi andavano mormorando e biasimando Petruccio di Pepo.

A dì dodici d' aprile uscì di priscione di Orvieto Cataluccio di Gallasso in sull' ora di vespero e scortollo fuore di Orvieto Petruccio di Pepo e Cecco di Ranuccio e certi altri orvietani e andossene la sera a Bardano, e poi se ne andò a Capo di Monte a casa sua.

A dì ventidue di aprile mille e trecento cinquantadue l' arcivescovo di Milano mandò in Orvieto un suo vicario, il quale fu Jannuccio degli Ubaldini dalla Carda, e menò con lui trecento cavalieri di quelli dell'arcivescovo di Milano e entraro in Orvieto; e Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e Petruccio di Pepo, e i loro amici diedero la signoria di Orvieto per in perpetuo all'arcivescovo di Milano; e misero il sopraddetto Jannuccio degli Ubaldini in palazzo del Popolo per vicario e per capitano in Orvieto per l' arcivescovo di Milano. E così ricevette la signoria di Orvieto per l'arcivescovo, e furongli date tutte le chiavi delle porte, e le guardie de i palazzetti delle porte, che apriva, e metteva, e traeva chi a lui pareva e piaceva. E questo fu il trattato, che aveva fatto Benedetto di messer Bonconte, prima che fusse morto, di dare la Signoria di Orvieto al-

l' arcivescovo di Milano; e in questo modo fu tolta la signoria di Orvieto al communo di Peroscia, perchè l' arcivescovo di Milano era nemico del communo di Peroscia, e sempre guerreggiavano l' uno contra l' altro, e però prese la signoria di Orvieto l' arcivescovo per contrario del communo di Peroscia.

Ben vero è, che questa signoria, che fu data all' arcivescovo, dispiacque alla maggior parte degli uomini buoni di Orvieto, perchè vedevano che questa era grandezza di parte Ghibellina. Ma non potevano fare altro, quando vollero Bonconte, e Petruccio di Pepo, i quali non si potevano difendere dalla guerra, che avevano co i figlioli di messer Ormanno, e con gli altri, che erano usciti di Orvieto. Sicchè fecero questa sommessione all'arcivescovo per potersi difendere da i loro nimici, cioè erano i figlioli di messer Ormanno, e di messer Benedetto, e di Gulino di Petruccio Conte, e degli altri usciti di Orvieto.

Giovedì a sera a dì ventitrè di maggio mille e trecento cinquanta due, Fannuccio degli Ubaldini della Carda capitano di Orvieto per lo arcivescovo di Milano, chiese a Petruccio di Pepo, che voleva tenere esso prigione Benedetto di messer Ormanno, che lo teneva prima prigione esso Petruccio; e Petruccio glielo diede, e fu menato prigione in palazzo di Popolo appo il capitano, benchè a Petruccio di Pepo, e alli fratelli non piacque molto, ma non ne vollero pigliar contesa, poichè così voleva il capitano. E questa

tutta fu operazione di Bonconte, e degli amici suoi, che non erano contenti, che Petruccio tenesse esso appresso sè Benedetto di messer Ormanno; e per questo a' figlioli di Pepo si parve di ricevere ingiuria, che prima erano signori, e ora ricevevano cose, che loro non piacevano.

Giovedì a dì trentuno di maggio la sera al tardo si levò in Orvieto un rumore, e fu per cagione di una meschia. Levossi il rumore, e chi gridava: « Viva Bonconte, » e chi gridava: « Viva il capitano, » benchè queste due voci erano in accordo. Bonconte fu di subito armato con gli amici suoi. Il capitano, e il torriere della torre gridava: « Viva il capitano, viva Bonconte. » E non fu gridato punto: « Muoiano i Muffati », come si soleva gridare, cioè la parte de' figlioli di messer Ormanno, che erano fuori. Nè fu gridato punto: « Viva Petruccio di Pepo, » siccome era usato di gridare agli altri rumori, che erano stati, prima che la signoria dell'arcivescovo di Milano venisse in Orvieto. Sicchè i figlioli di Pepo se lo recaro a dispetto, e a viltà, e la divisione fra di loro crebbe, e cominciossi a mostrarla in parole e in atti, sicchè le genti di Orvieto ne ragionavano, e dicevano, che se alli figlioli di Pepo verrà fatta, essi uccideranno Bonconte, e cacceranno fuore di Orvieto la signoria dell' arcivescovo di Milano. Per queste novelle Bonconte ne prese guardia, che non si fidava coi figlioli di Pepo, ma sempre si usava di stare col capitano, e sì li mostrava il capi-

teno molto amore a Boncontc per contrario dei figlioli di Pepo; e sempre faceva fare il capitano gran guardia in Orvieto di dì e di notte, per sospetto, che egli aveva de i figlioli di Pepo.

Sabbato a dì nove di giugno mille e trecento cinquanta due in sull'ora del vespero il capitano di Orvieto fece un consiglio nel palazzo del Popolo di certi uomini chiamati, e fuvvi a questo consiglio Bonconte di Gulino; e il capitano mandò per li figlioli di Pepo di messer Pietro, che dovessero venire a lui al consiglio ad animo di volerli costrignere: che si diceva, che essi avevano fatto alcuno trattato col communo di Peroscia, e con Cecco di Mannuccio, che dovevano dare a terra la signoria del capitano, e Bonconte di Gulino. E così non si vollero presentare al capitano, che dubitaro delle loro persone. Anzi si partirono di Orvieto, e mucciro; e Petruccio di Pepo si fece affunare la sera al tardo alla ripa di porta Santa Maria, e andossene alla Rocca di Repeseno, che sta presso a Orvieto meno di due miglia; e questa Rocca non era in prima di Petruccio di Pepo, e non vi abitava dentro a questa Rocca in prima nulla persona; che anticamente fu questa Rocca di una casata di uomini di Orvieto, che si chiamavano Rocchesciani per questa Rocca; ma quando Petruccio di Pepo e i fratelli erano signori in Orvieto si fece acconciare e rinforzare, e tenne questa Rocca per sè, e per li fratelli. E in que-

sto modo ebbe esso questa Rocca. E quando uscì di Orvieto, sì si recò questa Rocca incontro al communo di Orvieto, e del capitano, e cominciaro di subito a offendere a Orvieto, e a pigliare prede e prigioni.

E Rannuccio di Nello di messer Pietro Novello, che era fratello consobrino di Petruccio di Pepo se ne andò ad un suo castello presso a Orvieto a tre miglia, che si chiama il Botto, e andossene in quel dì, che Petruccio e i fratelli usciro di Orvieto.

Martedì a dì dodici di giugno il capitano di Orvieto fece provare l' oste alla Rocca di Repeseno, che dentro vi era Petruccio di Pepo, e andovvi di Orvieto un uomo per casa, e mandovvi il capitano parte de' suoi cavalieri. E stettevi l' oste de' cittadini di Orvieto forse da quindici dì, e poi si partì la città di Orvieto, e rimaservi nel campo sopra la Rocca cavalieri, pedoni, e fanti forestieri; e fecero un campo forte a modo di un battifolle. Bene è vero, che questi cavalieri non potevano fare covelle a quelli della Rocca, perchè non si poteva togliere loro l' entrata nè l' uscita della Rocca, e il fornimento andava loro da Torri, che lo teneva Petruccio di Pepo e i fratelli, che l'ebbero, perchè lassaro Cataluccio di Galasso, quando fu prigione in Orvieto.

E questo oste, e questo Battifolle stette sopra la Rocca infino a dì ventiquattro di luglio, e in questo dì si levò questo battifolle, e ritornossene a Orvieto ogni gente dell' oste, e non fecero

danno nullo nè alla Rocca nè a i figlioli di Pepo.

E Cecco di Mannuccio aiutava i figlioli di Pepo, e favorivali di fodero, e di fanti, e di ciò, che loro bisognava.

E in questa Rocca si arrecò con Petruccio di Pepo incontra di Orvieto un contestavole di fanti, che aveva nome Paolo Bello, uno de' più prodi fanti, che fossero in Toscana, e il più perfetto, che era stato più tempo in Orvieto, odiato da' populari di Orvieto per molti strazj, che esso faceva de' populari, quando ne aveva in prigione nullo.

Venerdì a dì ventidue di giugno si fece una tregua fra gli Orvietani, e i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Gulino di Petruccio Conte, e fu ferma questa tregua, mentre che durava il mese di giugno, che ce ne erano di questo mese nove dì, e mentre che questa tregua durò, il Capitano di Orvieto trattava di voler fare la pace coi figlioli di messer Ormanno, e di messer Bernardo, e di Gulino di Petruccio con Bonconte di Gulino, e con gli altri suoi amici di Orvieto; e più volte Bonconte, e Tomasso di Cecco di Monaldo favellaro con Benedetto di messer Ormanno in palazzo dal capitano, ove esso stava in prigione, e favellavano insieme di poter fare infra di loro questa pace, e mangiarono e beverono insieme più e più volte, sicchè si cominciò a dire per Orvieto, che le paci si facevano. Bene vero è, che ci era poco di svario infra di loro, e per questo svario, che

era fra di loro, disse Benedetto di messer Ormanno, che l'acconceria, se gli fusse data licenza di tre dì e che esso torneria, e cauteria il capitano di tornare alla costretta in palazzo.

Martedì a dì tre di luglio fu data licenza a Benedetto di messer Ormanno, che andasse alle castella sue a parlare co' suoi consorti, se pace si potesse fare; e prima che esso andasse, si fece venire in Orvieto due suoi figlioli, e diedeli per ostaggi al communo in palazzo, e anche diede per ricolta sua da venti populari di Orvieto, che gli fecero ricolta di dieci mila fiorini d'oro, che dovesse ritornare in capo di tre dì al capitano. E per questo modo andò Benedetto, e fu tenuto un grande fatto, che messer Benedetto trovò sì subito queste ricolte di dieci mila fiorini, e che alla prima richiesta tutti dissero di sì, e volentieri; e questo facevano i buoni populari per la volontà, che avevano di avere la pace.

Venerdì a dì sei di luglio la sera al tramontare del sole ritornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e quando fu alla porta, se gli fecero incontro molti garzoni e cittoli con le frasche dell'oliva in mano gridando: « Viva la pace, viva la pace, » perchè si diceva per la commune gente, che la risposta era buona, e che si volevano mettere nelle mani del capitano, che esso facesse queste paci.

Quando gli amici di Bonconte, e certi altri familiari, a' quali non piaceva la pace, videro fare sì grande onore a Benedetto di messer Ormanno,

presero gran sospetto, e andavano cacciando, e minacciando quelle persone, che dicevano: « Viva la pace. » Sicchè per queste persone fu sturbata la pace, che non si fece; ma sempre si ragionava di poterla fare, perchè Tanuccio dalla Carda, che era capitano di Orvieto, non lasciava di far covelle per potere rimettere in Orvieto i populari, che erano di fuore per li figlioli di messer Ormanno.

Sabbato a dì ventuno di luglio mille e trecento cinquantadue Petruccio di Nello di messer Pietro Novello, che stava al suo castello, il quale si chiamava il Botto, che era uscito di Orvieto con Petruccio di Pepo, e con gli altri suoi consorti, in questo dì esso prese la Rocca di Sberni, che era di Bonconte di Gulino, e per lui si guardava; e fecela furare Ranuccio in questo modo, che mandò tre suoi fanti alla Rocca per dimestichezza, che volevano comprare uova per merendare, in luogo presso alla Rocca, sicchè quelli fanti, che guardavano la Rocca apersero la porta, e essi entrarono dentro; e poichè furono dentro, sì feriro i fanti, che guardavano la Rocca, che non ve ne erano se non tre perchè il castellano era venuto il sabbato in Orvieto. E poichè ferirono quelli di dentro, fecero il cenno a Ranuccio di Nello, che stava appresso apparecchiato con più fanti, e furono dentro nella Rocca. E questa presa fu tenuta un gran fatto, e un sottile tradimento, perciocchè questa Rocca è una grandissima fortezza.

Bonconte trasse con cavalieri e pedoni di Orvieto alla volta della Rocca credendola ricuperare, prima che vi entrasse Ranuccio con più gente. Ma non giunse sì per tempo, perchè Ranuccio era entrato prima con fanti nella Rocca, onde Benedetto ebbe molto questo per ingiuria. E consentì al capitano di Orvieto, che facesse fare la pace coi figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo. E in questo modo fece il capitano trattare la pace, e che i populari potessero ritornare in Orvieto.

Sabbato a dì venti otto di luglio mille e trecento cinquanta due, i fanti, che stavano nella Rocca di Repeseno coi figlioli di Pepo, misero in Orvieto un aguato per pigliare preda e prigioni, e in questo aguato vi fu Paolo Bello conestabile, che stava in la Rocca, e era un pregiato fante de' più che fussero in queste parti, ma molto odiato da i populari di Orvieto, perchè era stato in Orvieto a soldo con Benedetto di messer Bonconte, e con Petruccio di Pepo, e aveva fatti molti strazj degli orvietani, quando ne aveva nullo prigione; e a petizione di Benedetto di messer Bonconte andava occidendo gli uomini per Orvieto, e rubando, sicchè per questo esso era molto odiato.

Ora quando si scoperse questo aguato, e presa preda e prigioni, ritornavano verso la Rocca, il rumore si levò in Orvieto, e di fuore; e furo molti cavalieri e pedoni appresso loro, e li giunsero appresso la Rocca, e lasciaro la preda e i

prigioni, e combattero. Alla fine fu preso Paolo Bello, e fu morto da Todeschi; e poichè fu morto, lo recaro presso a Orvieto. E quando in Orvieto venne la novella, se ne fece grandissima allegrezza, e ogni gente usciva fuori di Orvieto per vederlo; e femmine e cittoli, e ogni persona ne era più contento della sua morte.

I briganti lo volevano sotterrare in Santo Gorio di fuore di Orvieto, ma i populari non vollero, che lo sotterrassero, anzi loro lo tolsero per forza, e arserlo, e fecerne molto strazio, poichè fu arso. I briganti lo presero una mattina per tempo, e lo sotterraro; ma la notte vegnente fu scavato, e smembrato, e gettato per li campi.

Martedì a dì ultimo di luglio si bandiro le paci, che non fusse nulla persona, che dovesse offendere i figlioli di messer Ormanno, nè Gulino di Petruccio, nè meno i loro seguaci. E bandissi, che ciascuno populare di Orvieto, che fusse fuore di Orvieto per questa guerra, potesse ritornare salvo e sicuro, sicchè i populari di Orvieto ritornaro tutti quanti; e furo tanti i ritornati, che erano assai più che i loro nimici. E tutti facevano capo al Capitano, e obedivanlo di ciò, che comandava, perciocchè avevano commissione da i figlioli di messer Ormanno che così facessero. E i figlioli di messer Ormanno facevano di questo trattato ciò, che il Prefetto di Viterbo loro comandava e diceva.

Sabbato a dì quattro di agosto vennero in Orvieto gran quantità di cavalieri e di pedoni della

gente dell'arcivescovo di Milano, e presero campo di fuore di Orvieto, nel piano di Paglia nel selciato, che fu di Bonuccio di messer Pietro. E contossi, che fussero questa gente due mila cavalieri da combattere, e più di due mila fanti a piede. E questa gente si videro per passare nel contado di Peroscia, che facevano guerra col Peroscino, e se ne venivano di dì in dì in Orvieto per fornirsi di finimento da mangiare e da bere, e tornavano la notte a stare nel campo.

E fu Capitano di questa gente messer Ranaldo da Mantoa, e il Conte di Urbino, e con loro vi erano molti altri gentili uomini, e gran signori; e tutti facevano capo col capitano di Orvieto, che era Tanuccio degli Ubaldini dalla Carda. E stettero intorno a Orvieto fino a dì diciannove di agosto; e a questo dì si partirono da Orvieto e se ne ritornarono nelle parti, donde erano venuti. Ma prima che si partissero, misero il Prefetto di Viterbo dentro in Orvieto per signore. E a questo tenne mano il Capitano di Orvieto, perciocchè vedevano, che non potevano tenere la città di Orvieto per la guerra, che avevano presa contro il Communo di Peroscia. Perocchè la gente dell'arcivescovo ne andavano perdenti, sicchè loro fu conveniente di abbandonare Orvieto e così si partirno da Orvieto tutta la gente dell'arcivescovo.

Sabbato a dì dicidotto di agosto la mattina per tempo si cavalcò Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e andò nel campo, dove stavano

i cavalieri dell'arcivescovo, e andò per menare con lui una parte di questi cavalieri, perchè credette di pigliare il castello di Cetona per forza e tenerlo per lui; e questo intendimento glielo diede il Capitano di Orvieto, e il capitano di questa gente del campo, e il conte di Urbino per trarre Bonconte di Orvieto; perciocchè avevano posto in sodo col Prefetto di metterlo in Orvieto, e perciò trassero di Orvieto Bonconte che nè esso, nè la sua parte potessero contrastare all'entrata, che fece in Orvieto il Prefetto. E così il menaro per tradimento perfino presso a Cetona, e poi il lasciaro solo, e non presero Cetona; e Bonconte se ne ritornò nel castello di Camporseldoli che sta presso a Cetona, e conobbe bene, che il Capitano di Orvieto l'avea tradito, e messer Ranaldo da Mantoa, e il conte di Urbino, e gli altri caporali dell'oste della gente dell'arcivescovo l'avevano tratto di Orvieto per metterci il Prefetto dentro. E in questo modo perderono la signoria di Orvieto i figlioli di Pepo, e Bonconte.

Domenica a dì diciannove di agosto mille e trecento cinquanta due entrò in Orvieto il Prefetto, e quando entrò dentro in Orvieto, si levò il rumore: « viva viva il Prefetto »; e entraro con lui ducento cavalieri, e più di trecento fanti, e balestrieri. E in Orvieto entrarono prima tutta la parte, cioè furono i populari dei figlioli di messer Ormanno, che erano ritornati pochi dì innanti, che tutti insieme erano col

Prefetto, e corsero la terra, e furonci morti due uomini per vendetta de' loro nimici. E il Prefetto fece di subito mandare il bando, che nissuna persona dovesse rubare, nè meno portare arme. E in questo modo entrò in Orvieto il Prefetto; e dopo alcuni dì il Prefetto fu chiamato dal Consiglio generale di Orvicto signore di Orvieto e del contado a vita nel palazzo del Popolo.

E in questo dì si partì di Orvieto Tanuccio degli Ubaldini, che era stato Capitano di Orvieto, e il Prefetto rimase signore di Orvieto; e anco non erano tornati in Orvieto i figlioli di messer Ormanno, nè i figlioli di messer Berardo, perchè il Prefetto non volle, che ci entrassero allora, perchè non ci fusse più pericolo di omicidio nè meno di ruberia. E volle dimostrare il Prefetto, che la signoria di Orvieto fusse tutta sua senza compagnia.

Sabbato a dì ventuno di agosto ritornò in Orvieto Bonconte di Gulino, e fecelo ritornare il Prefetto, che gli diede la sicurtà e fede, che ritornasse. E con lui ritornarono molti Orvietani suoi amici, che erano mucciati per paura de' figlioli di messer Ormanno, e per paura che avevano del Prefetto, quando entrò in Orvieto.

Domenica a dì ventisei di agosto nel mille e trecento cinquanta due il Prefetto fece ritornare in Orvieto Benedetto di messer Bonconte, e Berardo di Corrado di messer Ormanno con molti altri Orvietani, che erano di fuore con loro; e in questi dì fu data la signoria di Orvieto

al Prefetto; e il Prefetto fece fare in questo dì le paci da i figlioli di messer Ormanno con Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e con certi altri Orvietani; e queste paci si fecero nella piazza del Popolo a piede le scale del Palazzo in presenza del Prefetto e di molta gente.

Sabbato a dì otto di settembre il Prefetto fece ritornare in Orvieto Petruccio, e Nerone figlioli di Pepo di messer Pietro; e ritornò in questo dì Ranuccio di Nello di messer Pietro, e Vericula di messer Ciuccio, e Tomasso di Cecco di Monaldo e andaro di subito dal Prefetto, che stava nel palazzo del Popolo; e poi si partiro dal Prefetto e andarsene a casa loro. E i figliuoli di Pepo favellaro con Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e sì strinsero una parte, come erano in prima, e non guardaro per la cacciata, che fu fatta di loro, quando era Capitano di Orvieto Tanuccio dalla Carda. E questo fecero i figlioli di Pepo, perchè essi erano in grande odio con Bonconte, e contra i figlioli di messer Ormanno e i figlioli di messer Berardo. E in questo modo il Prefetto fece ritornare in Orvieto ciascheduna parte, e tutti stavano sotto la signoria del Prefetto. Nissuno cittadino posseva portare nessuna arme; e se a nessuno era trovata, pagava grossa pena al Communo, sicchè ogni parte si sforzava di mostrarsi più grande, e con più gente di drieto al loro seguito. Ben vero è che i figlioli di messer Ormanno erano più forti di amici e di

ricchezze, e di seguito, e erano più amati dalla commune gente di Orvieto.

Lunedì a dì dieci di settembre mille e trecento cinquanta due, il Prefetto si mandò per li figlioli di messer Ormanno, e per li nipoti di messer Simone, e per li figlioli di Nello Batazza, e per li figlioli di Andruzzo di messer Ranieri, e per certi altri gentili uomini che erano a una parte co'figlioli di messer Ormanno. E poichè gli ebbe in palazzo tutti, mandò per l'altra parte, e ciò furo Petruccio di Nerone di Pepo di messer Pietro e Pier Tomasso di messer Cecco di Monaldo de' Mazzocchi, e Pier Nericola. E poichè ebbe in palazzo l'una e l'altra parte, allora sì fece fare la pace a tutti insieme, e basciarsi in bocca. E di queste paci si trassero carte penate di dieci mila fiorini per parte a chi rompesse la pace. E queste paci furono fatte in palazzo di Popolo in presenza del Prefetto e di molta altra gente. E poichè furono fatte queste, il Prefetto si ritenne con seco insieme su nel palazzo l'una e l'altra parte, e sì addimandò, che voleva che ciascheduna delle parti, prima che si partissero di palazzo, dessero le sicurtà di non rompere la pace, e le sicurtà fossero populari di quantità di dieci mila fiorini per parte, e che a lui ciascuno rendesse ogni fortezza di castella o rocche, che tenevano, che non fusse stata licitamente sua. I figlioli di messer Ormanno, e gli altri loro amici, che erano costretti, diedero le sicurtà di dieci mila fiorini, e renderono al

Prefetto pel Communo di Orvieto Civitella di Agliano, che essi tenevano e stettero costretti in palazzo, prima che dessero le sicurtà, da cinque dì. E le sicurtà, che diedero, furono da trentaquattro de'populari grossi sufficienti e buoni uomini.

I figlioli di Pepo, e Tomasso di Cecco, e Ranuccio di Nello, e Nicola di messer Ciuccio stettero costretti in palazzo da dodici giorni, prima che potessero trovare le sicurtà loro di dieci mila fiorini. E prima che loro dessero le sicurtà Petruccio di Pepo rendè la rocca di Ripenso, e il castello di Vette al Prefetto, e il Prefetto vi mandò il suo castellano. E Ranuccio di Nello rendè al Prefetto la rocca di Sberni. E poichè ebbero rendute queste fortezze, essi trovaro tanti uomini populari, che lor fecero la sicurtà di dieci mila fiorini d'oro; e il Prefetto sì li lasciò andare a casa loro. E anco non avevano fatta la pace nè i figlioli di Pepo, nè Bonconte di Gulino, nè Ranuccio di Nello, nè gli altri, che si ritrovaro a fare quell'omicidio di Monaldo coi figlioli di messer Berardo, perciocchè anco in questo dì i figlioli di messer Berardo non erano ritornati in Orvieto, poichè il Prefetto ebbe la signoria di Orvieto.

Martedì a dì dodici di settembre mille e trecento cinquanta due ritornaro in Orvieto Manno e Pietro figlioli di messer Berardo, e andaro in palazzo di Popolo del Prefetto, e il Prefetto li vidde molto volentieri, e poi se ne ritornarono a casa loro.

Giovedì a dì venti di novembre il Prefetto fece comandamento ai figlioli di Pepo, e a Bonconte di Gulino, e a Ranuccio di Nello, e a Berardo di Corrado, che essi dovessero uscire di Orvieto, e andare fuora a'confini, là dovunque essi volessero; e così ubidiro il comandamento del Prefetto. E questo fece il Prefetto per molti bisbigli e sospetti, che erano in Orvieto, perchè benchè avessero fatta la pace fra di loro nondimeno non si favellavano, nè conversavano punto insieme, ma sempre stavano incoccati insieme l'una parte e l'altra.

Quando il Prefetto fece questo comandamento a Benedetto di messer Ormanno, i figlioli di messer Berardo non erano in Orvieto, che prima erano andati fuora di Orvieto alle loro castella per altri fatti loro.

MCCCLIII

Martedì a dì otto di gennaro mille trecento cinquanta tre il Prefetto diede licenzia a tutti i Monaldeschi, che ritornassero in Orvieto, e così ritornaro i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e ritornaro i figlioli di Pepo di messer Pietro, e Bonconte di Gulino di messer Bonconte, ma non si favellavano insieme l'una parte e l'altra; ma pel freno del Prefetto non si movevano a fare novità contra la parte de' figlioli di messer Ormanno, ma lasciavano di non fare novità per amore del Pre-

fetto, e l'altra parte lasciava per paura del Prefetto: e in questo modo sempre stavano in sospetto.

Martedì a di otto di febraro in Orvieto si levò un rumore, e fu questo rumore pel sospetto, in cui stavano le genti; e ogni gente si armò, e tutti fecero capo in piazza di Popolo, e tutti gridavano « viva il Prefetto », salvo che Bonconte di Gulino, e i figlioli di Pepo, che non usciro di casa di Boneonte, che non vennero punto in piazza. E Berardo di Corrado con la parte sua furono subito in piazza e vollero assalire, e andare alle case di Bonconte. Ma il Prefetto non volle, e ritenneli per forza. E poi andò il Prefetto a casa di Bonconte, e menossene in palazzo Bonconte, e i figlioli di Pepo, e il rumore poi si rimase, e la gente se n'andaro a disarmare.

Venerdì a dì quindici di febraro vennero in Orvieto i Reali, ciò furo quelli Reali, i quali il re di Ungheria menò prigioni di Puglia, menolli in Ungheria; e ora il re di Ungheria gli aveva lasciati, e se ne ritornavano in Puglia a casa loro, ed erano tre Caporali con messer Aluigi che era fratello carnale del duca di Durazzo, al quale il re di Ungheria fece tagliare la testa per vendetta del re Andrea suo fratello, che fu appiccato in Puglia. E gli altri due fratelli l'uno ebbe nome Uberto, ed era Principe di Taranto; e l' altro fratello ebbe nome Filippo, ed era imperatore di Costantinopoli, e avevano con loro

in compagnia da cento cavalieri e non più. E ricevettero in Orvieto grande onore dal Prefetto, e poi l' altra mattina cavalcaro e andaro verso Roma, e da Roma andaro verso di Puglia, ed erano stati prigioni appo il re di Ungheria più anni.

Domenica a dì ventitrè di febraro il Prefetto fece cavalcare due de' figlioli di Pepo di messer Pietro, e furono Petruccio e Nerone, e mandolli a Viterbo, che in Viterbo voleva che stessero; e sì loro faceva dare ogni mese danari per potersene fare le spese, e per provisione, e non uscivano punto di Viterbo.

In questo detto di il Prefetto fece lasciare Berdo, e Benedetto, e Manno di messer Berardo, che essi ritornassero a casa loro, e dove che essi volessero.

E dopo alcuni dì il Prefetto fece lasciare Bonconte di Gulino, e Nicolò di Pepo, e mandolli fuora di Orvieto, che andassero dovunque volessero, fuorchè in Orvieto. E l' altro figliolo di Pepo, cioè fu Monaldo di Pepo, sì se lo ritenne in palazzo nella corte sua, come gli altri suoi familiari, perciocchè costui era garzone, e non aveva colpa in queste novità di Orvieto come gli altri.

Onde per questo, che fece il Prefetto ai figlioli di Pepo, ed a Bonconte, la parte loro ne erano molto dolenti, ed erano molto abbassate le parti di Bonconte, e de' figlioli di Pepo di messer Pietro. E in questa gelosia stava la città di Or-

vieto, e il Prefetto li manteneva in questa gara, e in questa gelosia, che a ciascuna delle parti dava speranza, e ciascheduna voleva tenere, e teneva sotto la sua signoria, perchè ciascuno si sforzava ubidire il Prefetto per essere in grazia.

Martedì a notte di giugno mille e trecento cinquanta tre si partì di Orvieto il Prefetto celatamente con cavalieri e pedoni, e andossene verso Corneto, e stettero nascosti due dì e due notti. E il giovedì a mattina all' alba del dì entrarono in Corneto per uno muro rotto, e poi ruppero la porta, e messero dentro cavalieri, e combatterono con Bonifazio, e con Lodovico, che erano signori di Corneto, con la gente loro che essi avevano in Corneto, e fuvvi gran battaglia, e morti dall' una parte e l' altra. Alla fine la vittoria fu del Prefetto, e Bonifazio fu prigione del Prefetto; e in questo modo ebbe il Prefetto la signoria di Corneto, che stava in correggimento del Communo di Peroscia, che i Cornetani avevano data la Signoria al Communo di Peroscia pochi dì innanzi perchè il Communo di Peroscia la difendesse dal Prefetto, e il Communo di Peroscia vi aveva mandato la Podestà: sicchè poichè il Prefetto ebbe Corneto, la Signoria, che era di Peroscia, si partì di Corneto, e ritornossene a Peroscia. E per la presa di Corneto si cominciò gran guerra col Capitano del Patrimonio, e il Prefetto; ed era Capitano del Patrimonio a questo tempo Giordano dal Monte degli

Orsini di Roma, che era nimico del Prefetto spezialmente. E quando il Prefetto prese Corneto, in Orvieto si fece grande allegrezza e luminaria. E stette il Prefetto più dì in Corneto, e poi vi lasciò il posto suo, ed esso se ne ritornò in Orvieto. Il Capitano del Patrimonio si acconciò a fare guerra al Prefetto, e alle terre, che il Prefetto teneva; e scrisse in corte al Papa, che gli mandasse gente per fare guerra al Prefetto, perchè teneva più e più terre di quelle del Patrimonio, che le aveva prese per forza e per tradimento. E il Papa lo scomunicò, che nessuno gli dovesse dare aiuto nè favore; e scrisse il Papa a Fiorenza, a Siena, e a Perosćia, che dovessero dare aiuto al Capitano del Patrimonio contra il Prefetto; e anco mandò l' arcivescovo di Milano in aiuto del Patrimonio trecento cavalieri, benchè amasse il Prefetto, ma non poteva fare altro, che era tenuto ad ubidire al Papa; e in questo modo era la guerra molto grande.

Mercordì a dì ventisette di luglio, Petruccio e Nerone di Pepo di messer Pietro, che il Prefetto li faceva stare in Viterbo, e aveva fatto far loro comandamento, che non si partissero di Viterbo, e faceva loro certo provedimento di ciascun mese, che essi si potessero fare le spese, in questo sopradetto dì fuggiro di Viterbo; e in questo dì Monaldo loro fratello si fuggì di Orvieto; e tutti fecero capo alla Messaia, dove stava Tomasso di Cecco di Monaldo, e in capo

di pochi dì essi cominciaro a offendere a Orvieto, e credettero e provaro di pigliare con le scale la rocca di Berni, e per tradimento il castello del Botto, che era di Ranuccio di Nello, ma l' aveva dato in guardia al Prefetto. Ma questa presa non venne lor fatta, perciocchè furono sentiti la notte dalle guardie, e questo provaro di poterlo fare in una notte. Ma in questa mattina presero Prodo, che era de' figlioli di Nello di Cecco di Ranuccio, e preserlo per tradimento, che Filippuccio di Nallo di Ciuco si fidò di loro, e essi il presero, e lo legaro, e per forza sì il fecero rendere anco la torre di Prodo. E poichè ebbero la fortezza, lasciaro andare Filippuccio, ed essi cominciaro forte a offendere Orvieto; e perciò cominciaro costoro a offendere verso il Prefetto a baldanza e speranza del Capitano del Patrimonio, perciocchè il Capitano aveva molti cavalieri e pedoni, e cominciò a fare grandissima guerra contra il Prefetto; e il Prefetto stava pure a difesa, perciochè esso non aveva molta forza, per lo aiuto, che il Capitano aveva dal Papa, e dal Communo di Peroscia, e dall' arcivescovo di Milano, e anco aveva al suo soldo Fra Moriale, che aveva fatta la compagnia, che era questa compagnia di Fra Moriale da cinquecento cavalieri, e cento dodici fanti.

Lunedì a dì dodici di agosto Fra Moriale, il quale stava al soldo col Capitano di Patrimonio, venne sopra Orvieto; e presero Sucano, e robarlo, e ivi si rinforzaro e fermaro; e andavano

intorno per l' Alfina dovunque potevano robare. E la vigilia di Santa Maria di agosto in sull'ora, che in Orvieto si fa la festa, essi arsero Petroio, e questo facevano, perchè il Prefetto stava in Orvieto, e perchè esso aveva la signoria di Orvieto; e il prefetto non aveva tanti cavalieri, che si potesse difendere dal Capitano del Patrimonio; e stavasi pure a guardia delle sue terre, e sofferiva grandissimi guasti e arsicciumi. Di questo gli Orvietani sì se ne dolevano molto, che ricevevano tanto danno pel Prefetto.

Il Capitano del Patrimonio fece provare oste a Monte Alfina, che era molto forte, ed era degli Orvietani, e per acqua, che non vi era dentro, si seria perduto, se non fosse stato soccorso dagli Orvietani.

Giovedì a sera a dì quindici di agosto si partiro di Orvieto i cavalieri, che ci erano, che furono da ottanta cavalieri, e da trecento fanti, e andaro la notte verso Monte Alfina per levarne l'assedio della gente del Patrimonio, che vi stavano a oste con due bandiere di cavalieri e ducento fanti, che vi stavano con poca gente, che loro pareva di stare troppo sicuri, perchè stavano presso a Bolseno, e perchè Fra Moriale con la sua gente grossa stava fuora di Orvieto a Sucano, sicchè non credevano, che di Orvieto uscisse nulla persona ad offendere a loro. Però la gente degli Orvietani ruppero l' oste che stava sopra Monte Alfina, e sconfissero l' oste del Patrimonio, e furonvi morti più di venti uomini, e misero fuoco nel campo,

e forniro Monte Alfina, ed ebbero più di cinquanta prigioni. E ritornarsene verso Orvieto, e s'incontrarono con gente del Patrimonio, che uscivano di Aquapendente, e andavano verso Orvieto a offesa, e furo più di ducento cavalieri, che diedero addosso agli Orvietani, sicchè gli Orvietani, perchè erano pochi, mucciaro, e lasciaro la maggior parte de' prigioni, ma non vi fu morto nè preso nessuno Orvietano; e così ritornarono in Orvieto.

Sabbato a mattina a dì diciassette di agosto la gente di Fra Moriale, ed esso con loro, che stavano al soldo del Capitano del Patrimonio, si partiro di Sucano, e misero fuoco in certe case di Sucano, e diedero la battaglia ordinatamente, sicchè per forza presero Allerona, ed ebbero più di cento prigioni, e trovaronvi molta roba, e molto grano, e molta bestiaglia, perciocchè tutte le ville erano ricoverate in Allerona. E in questo modo Fra Moriale e la sua gente guadagnaro molto, e si stettero in Allerona molti dì, che sempre andavano robando pel contado di Orvieto. E con questa gente vi erano degli usciti di Orvieto, e vi erano i figliuoli di Pepo, e Bonconte con molti altri Orvietani, facendo fare il peggio che essi potevano verso di Orvieto.

Lunedì a notte a dì ventisei di agosto mille e trecento cinquantatrè Fra Moriale con la sua gente, che furo da trecento cavalieri, e da quattrocento fanti, misero uno aguato nel piano di Paglia per poter avere da Orvieto preda o prigioni. Ma essi furono scoperti da due cavalieri, che

usciro di Orvieto la mattina a scoprire, sì come era usato di fare ogni mattina prima che le genti uscissero di fuore. Sicchè essi si levarono di aguato, e corsero verso Orvieto, e venne questa gente tanto innanzi, che si posaro su nel poggio di Santo Giorio appresso al Borgo, e misero fuoco in due case, che stavano presso la porta del Borgo di Orvieto e ivi stettero gran pezzo sonando trombe e trombette e tamburi; e facevano più fiate tropello gridando: « Viva la Chiesa di Roma, viva Fra Moriale, » e gridavano: « Moia il Prefetto scomunicato; » e poi si partiro ordinatamente da Orvieto, e ritornaronsene a Lerona, e ivi stavano con tutta la loro gente. Di Orvieto non usciva nulla persona a offenderli, perciocchè il Prefetto non voleva, perchè non si sentiva forte di gente. E tanto danno ricevevano gli Orvietani, solo perchè il Prefetto stava in Orvieto e avevane la signoria: che diceva il Capitano del Patrimonio agli Orvietani: « Cacciate fuora di Orvieto il Prefetto, che è scomunicato, e voi non averete guerra con la Chiesa; » e gli Orvietani non se ne potevano aiutare.

Domenica a dì otto di settembre Fra Moriale con tutta la sua gente si partì da Lerona, che avevano compito il soldo col Capitano del Patrimonio, e il Prefetto trattò tanto con Fra Moriale che gli usciti di Todi, e il Prefetto soldaro Fra Moriale, e andaro nel contado di Todi insieme con gli usciti di Todi a far guerra sopra Todi; e questo operò il Prefetto per levarseli d'addosso di Orvieto.

E in questo modo stavano gli Orvietani con grandissima guerra; e di questa guerra i figlioli di messer Ormanno e di messer Berardo non se ne impacciavano, che essi stavano alle castella loro, che non volevano essere contra la Chiesa, perchè il Capitano del Patrimonio non era molto forte di gente a soldo, e aveva solo in suo aiuto trecento cavalieri dell' arcivescovo di Milano; e perchè la maggior parte delle loro castella stavano nel distretto del Patrimonio. E non volevano essere contra il Prefetto; e però stavansi di mezzo e non tornavano in Orvieto punto per non avere parte, nè carico da una parte nè dall'altra. Ma al Prefetto non piaceva, perchè averia voluto, che i figlioli di messer Ormanno avessero fatta guerra con le castella loro contra del Capitano del Patrimonio. Ma essi non vollero; sicchè il Prefetto non istava sì bene con loro, come soleva; anzi li teneva un poco sospetti, e andava loro trovando mala fama di molte cose.

E anche faceva il Prefetto in questo modo, che esso faceva trattare co'figlioli di messer Ormanno da canto per certi messi, e sì li teneva in isperanza, e mandava a loro dicendo, che voleva lassar loro la signoria di Orvieto, e che esso si voleva stare a Viterbo, che non voleva, che gli Orvietani avessero guerra con la Chiesa per lui. E quando esso era presso a compire il trattato, esso lo rompea per alcuni dì, e poi lo faceva ricominciare il trattato; e in questo modo li teneva

in isperanza, e questo faceva, perchè essi non fossero con la Chiesa contra lui.

Del mese di ottobre mille e trecento cinquanta tre venne a Monte Fiascone da parte del Papa un cardinale, ed era Legato del Papa, e mandovvilo il Papa, perchè esso mettesse pace infra il Patrimonio, e il Prefetto, se esso poteva; e se il Prefetto non volesse obedire la Chiesa, che il Legato con tutto il suo sforzo facesse guerra contro il Prefetto, e alle terre, che esso teneva. E queste paci si cominciaro a trattare, quando il Legato giunse a Siena, prima che giungesse a Monte Fiascone. E queste paci le trattavano gli ambasciatori dell' arcivescovo di Milano, che egli mandò per queste proprie paci, se si potessero fare. E fecero tanto questi ambasciatori, che il Prefetto uscì di Orvieto, e andò a fare riverenza al Legato del Papa in sulla strada, quando il Legato passava, e andava a Monte Fiascone; e il Prefetto promise di andare, e ubidire il Legato, e di rendere le castella, che esso teneva della Chiesa, e come fusse dichiarato per l' una parte e l' altra per gli ambasciadori dell' arcivescovo di Milano. E il legato se ne andò a Monte Fiascone, e il Prefetto se ne ritornò in Orvieto, e di questo se ne faceva grande allegrezza, perchè ogni persona credeva, che le paci si facessero.

E dopo pochi dì il Prefetto si partì di Orvieto, e andossene a Viterbo per volere ponere in sodo le paci col Legato. E anco vi andò di Or-

vieto una bella ambascieria, e andovvi lo Sindaco del Communo di Orvieto per promettere pel Communo di Orvieto di attendere la pace. E poichè furono a Viterbo, credendo, che le paci fussero fermate, il Legato mandò dirieto al Prefetto, che venisse a Monte Fiascone, e il Prefetto non vi volle andare. Sicchè per questo, e per certe altre cose, che il Prefetto non volle ubidire il Legàto, le paci si ruppero, e la guerra si ricominciò più forte che prima. E il Prefetto mandò Francesco suo figliolo in Orvieto, ed esso rimase in Viterbo a fare la guerra con la Chiesa. Ben vero è, che la guerra contra di Orvieto la facevano i figlioli di Pepo con lo sforzo della Chiesa: sicchè Orvieto stava in grandissima tribulazione.

Giovedì a dì diciannove di decembre mille e trecento cinquanta tre, venne in Orvieto lo interdetto, e la scomunicazione da parte del Legato del Papa, che in Orvieto non si dica nullo offizio in chiesa, nè vedere corpo di Cristo. E poi il Legato fece comandamento a i figlioli di messer Ormanno, che dovessero offendere il Prefetto e a Orvieto sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni, che essi avevano nel Patrimonio.

E i figlioli di messer Ormanno non volevano offendere contra del Prefetto, ma trattavano col Prefetto ogni via e modo, che potevano, che il Prefetto si acconciasse con la Chiesa. Ma il Prefetto non si fidò, sicchè a' figlioli di messer Or-

manno li convenne per comandamento del Legato di offendere a Orvieto contra del Prefetto; e il Legato fece fare triegua fra i figlioli di messer Ormanno e i figlioli di Pepo, e con Bonconte di Gulino, sicchè li Monaldeschi si fecero uniti tutti contra il Prefetto, e fecero la guerra forte contra Orvieto; e di Orvieto non poteva uscire persona, che non fosse presa; e questo ebbe il Prefetto molto per male dai figlioli di messer Ormanno, e in questo modo diventò nimico de' Monaldeschi il Prefetto, e i Monaldeschi nimici del Prefetto.

MCCCLIV.

Mercordì a dì ventinove di gennaro mille e trececento cinquanta quattro ritornò in Orvieto il Prefetto, che era andato a Viterbo, e poichè fu tornato in Orvieto, fece costrignere le ricolte, che erano in Orvieto de' figlioli di messer Ormanno, quando il Prefetto fece fare le paci da loro, e dai figlioli di Pepo, e da Bonconte, perchè disse il Prefetto, che voleva, che essi pagassero la pena per li figlioli di messer Ormanno, che avevano rotta la pace, e il suo comandamento; e tenneli tanto in prigione, finchè pagò ciascuno la quantità, che esso gl' impose, che pagassero. Sicchè per questo ne furo molti populari, che fecero la ricolta di sette; e come pagavano la posta loro, così li mandava il Prefetto fuora di Orvieto.

E anche in questo dì il Prefetto costrinse più persone di Orvieto degli amici de' figlioli di messer Ormanno; e diceva loro, che essi avevano fatto trattato di mettere dentro in Orvieto i figlioli di messer Ormanno per forza, e dare a terra il Prefetto, e i suoi amici; e feceli levare più e più fiate a martorio, sicchè per forza del martorio confessaro anche ciò che il Prefetto volle, non che fusse vero questo, che il Prefetto loro appose; ma era sì adirato contra i figlioli di messer Ormanno, che faceva il peggio, che poteva a i loro amici.

Sabbato a mattina a dì quindici di febraro il Prefetto fece tagliare la testa a cinque carissimi amici de' figlioli di messer Ormanno di quelli, che aveva fatti costrignere, che loro appose, che essi volevano fare il tradimento contra di lui e fece insellare la bocca, quando li mandò alla giustizia, perchè essi non si scusassero del tradimento, che loro fu apposto; e feceli giustiziare a piede la piazza maggiore, e tutti e cinque erano guelfi; sicchè per questo i figlioli di messer Ormanno furono nimici mortali contro del Prefetto; e furono questi cinque.

Giovanni di Neri di Monalduzzo,
Pietro Sonio di Frate Gialachino,
Il Guercio de' Perrimoci,
Coluzza della Justa,
Petruccio di Monte di Braccio.

Sicchè per questa novità gli Orvietani sbigottiro molto, e la guerra ogni dì rinforzava più

forte; e molti cittadini di Orvieto si partiro di Orvieto e anparo a stare per le altre terre, che non rimase in Orvieto il terzo della gente, che ci soleva essere; e quella poca gente, che ci rimase, non potevano uscire di Orvieto, che non fusse presi e robati, e menati prigione, o morti. E ogni dì cresceva gente al Legato; e al Prefetto ogni dì gli mancava gente, e veniva perdendo tutte le sue castella.

Lunedì a mattina a dì dieci di marzo la gente del Legato, e i Monaldeschi fecero il loro sforzo e vennero a Orvieto, e presero per forza il monisterio di Santo Lorenzo delle Donne, il quale sta sotto Petroni appresso a Orvieto, e vennerci con più di ducento cinquanta cavalieri, e grande quantità di pedoni. Sicchè Orvieto andò ad arme; e il Prefetto co'soldati, che esso ci aveva, e con pedoni, e molta gente di Orvietani usciro di Orvieto armati incontra di loro, e posarsi su nel poggio di San Giorio: e tutto quel dì fecero badalucchi l'una parte e l'altra fino alla sera al tardo. Alla fine la gente del Legato si ridussero a Santo Lorenzo, e li posero il battifolle contra di Orvieto: e poi l'altro dì vi fecero recare da Bolsena i Fedari, e rinforzarono il battifolle cioè a Santo Lorenzo, e fecervi fossi e steccati e rimasevi una grossa guardia, e l'altra gente si partì, e così fu assediato Orvieto.

Martedì a notte a dì primo di aprile si mossero certi fanti dal battifolle, cioè da Santo Lorenzo e vennero verso Orvieto, e furo a porta

Maggiore, e misero fuoco alla porta, e arsene una gran parte, prima che se ne accorgessero le guardie della terra. Alla fine le guardie se ne accorsero, e levaro il rumore, ed essi partiro, e tornaro al battifolle, e il fuoco fu spento.

Venerdì a notte a dì dicidotto di aprile, si partirono dal battifolle dieci fanti, e messersi in aguato nel borgo di Orvieto; quando fu il dì in sull'ora della nona si scoprirono dall'aguato, e presero de'porci, che erano usciti di Orvieto, e menarseli nel battifolle e di Orvieto non ne uscì persona a riscoterli, tanto erano impauriti dalla grandissima guerra; che la gente del Legato era molto forte, per lo spendio de'danari che mandava il Papa di Vignone, sicchè in questo modo era assediata la città di Orvieto. Il Prefetto non sapeva che si fare, e non aveva danari per fare la guerra, e degli Orvietani non si fidava.

Venerdì a dì venticinque di aprile il Prefetto fece chiamare a consiglio certi grossi populari di Orvieto, e furo tutti degli amici di Bonconte e de'figlioli di Pepo, ed erano tutti Guelfi, e uomini artefici e ricchi; e poichè gli ebbe messi prigione, a tutti loro pose la taglia, che pagassero danari: a chi pose mille fiorini, a chi pose due mila fiorini, e a chi pose cinquecento fiorini, secondo che gli pareva sufficiente; e feceli togliere, che non lasciava dar loro il mangiare, se non a certe fiate e tardi, e poi li faceva martoriare, e faceva loro grandissime cru-

deltadi, sicchè tutti gli Orvietani ne favellavano contra il Prefetto, ed erano sì impauriti per la grande guerra, che si partivano da Orvieto furtivamente, e andavano per le altre terre, che non potevano stare in Orvieto chi per paura chi per povertà.

Venerdì a dì sedici maggio il Prefetto si partì di Orvieto, e andonne verso Viterbo con venti cavalieri e con quaranta fanti; e partirsi subito senza saputa di molte persone; e si disse in Orvieto, che esso andò a Viterbo, perchè sapeva, che in Viterbo doveva entrare novità dentro, perciocchè i cittadini di Viterbo spesso spesso facevano trattati contra del Prefetto per la grandissima guerra, che avevano col Legato, che fece fare il guasto intorno a Viterbo. Sicchè vedendosi il Prefetto così disertare, pensossi di volere entrare alla obedienzia del Legato. E secondo che si disse, ne fu trattatore di questo accordo un frate di santo Agostino, perchè segretamente si facesse, sicchè non si potesse turbare per nulla persona; e per questo trattato non si lasciava che la guerra non si facesse sempre forte dell'una parte e l'altra.

Martedì a dì venti di giugno mille e trecento cinquanta quattro i Ghibellini di Orvieto levarono il rumore in Orvieto gridando: « Viva la parte Ghibellina, e moiano i Guelfi, » e così presero la terra, e uccisero un cittadino guelfo di Orvieto, che ebbe nome Cecchino di messer Francesco dalla Massaia; e questo fecero per dar

terrore all'altra parte; per questo modo furono signori i Ghibellini di Orvieto. Il Prefetto non era in Orvieto, che era andato a Viterbo, ed eranci i figlioli di Borgano da Parrano, e Neri della Contessa da Massecchi, e certi altri caporali ghibellini, che ci aveva lasciati il Prefetto. E questa novità fu operazione di certi Ghibellini di Orvieto per volere dirobare, che essi erano poveri, e i Guelfi erano ricchi. Ben vero è, che i caporali de'Guelfi non erano in Orvieto, perciocchè il Prefetto gli aveva cacciati fuore, e tali aveva prigioni in palazzo, e gli altri Guelfi, che potevano fuggire di Orvieto, fuggivano e andavansene al battifolle dai figlioli di messer Ormanno; e chi se ne andava a Corbari da Gulino di Petruccio conte e ciascheduno era ben ricevuto; e dava loro la scorta e andava fino alla porta di Orvieto la scorta a chi se ne voleva uscire. Ben vero è che il Prefetto teneva chiuse tutte le porte di Orvieto, e non si apriva se non porta Junaro, e non lasciavano uscire nè entrare se non chi loro pareva e piaceva. E ogni dì venivano quelli di fuore fino alle porte a offendere.

Nell'entrata del mese di giugno mille e trecento cinquanta quattro a dì cinque del detto mese i figlioli di messer Ormanno ordinaro di entrare in Orvieto per forza, e fecero fare segretamente una rottura sotto la volta del palazzetto di porta Pertuso, che questa porta stava murata, e non se ne sospettava, che pareva a quelli di dentro troppo forte. E poichè quelli di

fuore ebbero fatta la rottura, la notte si mosse la gente dal battifolle per entrare dentro. Al figliolo del Prefetto fu mandata una lettera la notte, e diceva, che facesse buona guardia, perciocchè i figlioli di messer Ormanno con la gente del Legato dovevano entrare in Orvieto per forza; sicchè tutta notte si fece buona e grandissima guardia e sempre ricercando se si trovava in nùlla parte, dove si potesse entrare; e tanto cercaro che la mattina per tempo si trovò questa rottura, che avevano fatta fare i figlioli di messer Ormanno, sicchè per la gran guardia, che essi fecero tutta notte, non si potè entrare. E sempre cercavano per poter fare altra entrata, e in queste paure stavano quelli, che erano in Orvieto, e i Ghibellini avevano grandissima paura, e ogni notte si faceva la guardia.

Il Prefetto stava a Viterbo, e non finava di fare trattare l'accordo col Legatò, perciocchè vedeva bene, che esso era perditore di questa guerra e tanto fece, che trovò accordo col Legato in questo modo, che esso si mise nelle mani del Legato, e diedegli tutte le terre, che esso teneva. Di questo accordo ne furono molto dolenti i Ghibellini d'Orvieto, e biasimavansi del Prefetto, perchè aveva fatto tale accordo senza loro saputa, ed essi si erano sì scoperti contra i Guelfi di Orvieto, e che avevano sì di vaccio perduta la signoria di Orvieto, che non furo signori, poichè corsero la terra a parte ghibellina, se non diciannove dì.

Sabbato a dì sette di giugno si bandì per la città di Orvieto la triegua, che nulla persona dovesse offendere a quelli di fuore; e questo bando andò da parte de' priori di Orvieto, e da parte del vicario del Prefetto mostrando, che fusse triegua, acciocchè a chi non piaceva la pace non la potesse disturbare.

Domenica a mattina a dì otto di giugno tornò in Orvieto il Prefetto, e di subito furo a lui i Ghibellini di Orvieto, e addimandarongli, in che modo si era acconcio col Legato, e come essi faranno; ed esso non rispondeva loro altro che esso voleva fare ciò che il Legato volesse; e loro dava buone impromesse. E in questo dì venne il Legato al battifolle, e lì stette la domenica a notte infinente al lunedì a mattina.

Lunedì a dì nove di giugno entrò in Orvieto il Legato del Papa, e ciò fu messer Gilio prete cardinale, ed entrò con grandissima quantità di gente a cavallo e a piede; e prima che egli entrasse dentro, gli furono date le chiavi delle porte di Orvieto, e misero le guardie loro su nel palazzetto della porta. E poichè fu dentro scavalcò al vescovato, e gli Orvietani, che erano stati fuore, ritornarono tutti in Orvieto con grande allegrezza. E il Prefetto stette in Orvieto poi alcuni dì, e dopo alcuni dì il Prefetto cavalcò esso e il figliolo, e andarsene a Viterbo e il Legato lo fece scortare alla sua gente, e rimase egli in Orvieto, e ci stette più dì e mesi; e poi si partì il Legato, e andonne a Viterbo, e

prese la signoria di Viterbo per la Chiesa; e il Prefetto si partì di Viterbo, e andossene a Corgneto: e per questo modo entrò il Legato in Orvieto, e in Viterbo, e nelle altre terre, che teneva il Prefetto. E il Legato poichè fu in Viterbo fece ordinare e fare un Cassero in Viterbo grandissimo; e poichè il Cassero fu cominciato a fare, il Legato si partì di Viterbo, e lassovvi la signoria, che tenesse Viterbo per la Chiesa, ed esso se ne ritornò in Orvieto.

Martedì a dì ventiquattro di giugno il dì di santo Giovanni si fece nel palazzo del Popolo il consiglio generale di tutti gli Orvietani, che vi vollero andare, e in quel consiglio si deliberò e diedesi la signoria della città e del contado di Orvieto al papa Innocenzio, e a messer Gilio cardinale, cioè in vita loro con questi patti, che dopo la morte loro la città di Orvieto rimanesse libera e franca siccome di prima, e che si desse questa signoria vera, e che dopo la morte di papa Innocenzio, e di messer Gilio cardinale, la Chiesa non ci possa addimandare nulla signoria nè redenzione. E anche ci promise il Legato di osservare i nostri statuti e ordinamenti, e carta di popolo, e ogni altra nostra libertà. E di questo se ne pubblicaro ordinatamente più carte per mano di messer Monaldo di messer Ristoro cancelliere del communo di Orvieto.

E in questo dì ci pose il Legato il vicario suo per Capitano di Orvieto, ciò fu Albertaccio de' Riccasoli da Fiorenza per sei mesi, e fu

eletto vicario di messer Gilio cardinale, e fece l'offizio e resse la città di Orvieto.

Poichè il Legato si deliberò di restare in Orvieto, e stavaci fermo, ogni Orvietano ne fu molto contento, e ciascuna persona si reggeva a ragione e a giustizia, e non ci era riguardato più nullo, che fusse di una parte più che dell'altra.

Di poi il Legato intese a volere, che messer Malatesta, che stava nella Marca, l'ubidisse, e facesse l'ubidienzia alla Chiesa, e che rendesse le castella che esso teneva della Chiesa. Messer Malatesta non voleva ubidire, sicchè il Legato cominciò a soldare più gente, e mandarla nella Marca contra messer Malatesta; e mandovvi di Orvieto parte de'Monaldeschi e dava loro il soldo. Ben vero è che essi vi andaro molto mal volentieri, e molto loro increbbe l'andare; ma pure vi andaro per ubbidire il comandamento del Legato. E andovvi Berardo di Corrado, e Petruccio di Pepo, e Tomasso di Cecco di Monaldo e Monaldo di Andruzzo di messer Ranieri, e molti altri Orvietani.

MCCCLV.

Martedì a dì sette di gennaro mille e trecento cinquantacinque si partì il Legato di Orvieto con tutta la sua gente, e andossene a Fuligno per fare la guerra contra messer Malatesta, che era contumace della Chiesa. E in Orvieto ci la-

sciò il vicario suo con cinquanta cavalieri, e con cinquanta fanti masnadieri al soldo del Communo di Orvieto. E poichè il Legato fu giunto nella Marca si rinforzò la guerra contra messer Malatesta, sicchè nel mese di giugno la gente del Legato si condusse a battaglia di campo con la gente di messer Malatesta, e la gente di messer Malatesta fu sconfitta, e fuvvi morta molta gente, e furono molti gentili uomini prigioni, e tra gli altri vi fu prigione il fratello carnale di messer Malatesta, ciò fu messer Berardo di Corrado.

Dopo fatta questa sconfitta molte terre, che teneva messer Malatesta, si rendero al Legato, e alla fine convenne che messer Malatesta venisse alla obedienzia del Legato, e il Legato fu signore di tutta la Marca, e sottomisela alla Chiesa; e messer Malatesta il fece signore di alcune terre, e che esso le tenesse per la Chiesa. E per questo modo ebbe il Legato grandissime vittorie e grandissimo onore; e poichè il Legato ebbe tutta la Marca conquistata alla Chiesa, si mandò la gente sua incontra al Capitano di Forlì in Romagna, perchè esso si aveva sottomesse le terre della Chiesa di Romagna sotto a lui, e cominciò col Capitano di Forlì grandissima guerra. Il Capitano di Forlì si ritirò a fortezza contra del Legato, che non lo voleva ubidire, nè vendere nulla terra alla chiesa; e venne a tanto questa guerra, che il papa fece bandire la Croce sopra il capitano di Forlì, cioè che chi

andasse all' oste sopra del capitano di Forlì, gli fosse rimessa la colpa e pena.

A dì primo di marzo mille e trecento cinquantacinque venne in Orvieto messer Andrea da Passano, che sta appresso a Foligno per vicario di messer lo Legato in Orvieto con due giudici, e due cavalieri compagni, e con tre notari, e venti fanti; ed ebbe di salario in sei mesi XI centinaia di fiorini. Ben vero è, che ci stette in offizio in Orvieto per lo Legato sette mesi e mezzo infinente a dì ventuno di ottobre.

E in questo tempo che costui fu vicario, comandò il Legato ai nobili di Orvieto, che non istessero in Orvieto, ciò furo a quattro casate, a' Monaldeschi, e a' Conti di Monte Marta, e a quelli di casa di messer Simone, e a' Filippeschi. E questo volle il Legato per molti sospetti, che ci erano in Orvieto spesso spesso fra i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di Pepo, e fra altri cittadini di Orvieto; e in questo modo ciascuno si stava alle castella sue fuore di Orvieto. E comandò loro il Legato, che nullo si appressasse a Orvieto a sei miglia, e questo fu mentre il Legato stava nella Marca. E pur così non poteva stare Orvieto senza sospetti e bisbigli, che si diceva spesso fra' populari; « I figlioli di Pepo vogliono entrare per forza in Orvieto, e robare la città; » e così si diceva de' figlioli di messer Ormanno, secondo che erano i voleri fra i cittadini.

Giovedì a dì quindici di ottobre mille e tre-

cento cinquantacinque, venne in Orvieto per vicario del Legato Giovanni Raffacani da Fiorenza con quelli officiali e famiglia, siccome quello, che ci era stato in prima, e con quel salario, cioè con undici centinaia di fiorini in sei mesi; e fece sì buona rettorica, che piacque a tutti gli Orvietani, che esso teneva ragione e giustizia ad ogni persona, sicchè prima che si partisse e compiesse l'offizio de' primi sei mesi, gli Orvietani adoperaro sì col Legato, che fu rifermo per altri sei mesi. E in questo tempo che esso fu Capitano, si acconciò sì Orvieto, che non ci fu bisbiglio nullo. E a chi cascava in follia, conveniva che pagasse, non conoscendo più uno che un altro; e crebbegli più famiglia. e più salario. E quando ebbe compiuto l'offizio suo di un anno, esso si partì di Orvieto, e il Communo gli fece grande onore, e posegli in capo per onore una corona d'oro, e diedegli una spada, e uno scudo con grandissimo onore e trionfo.

Nell'anno mille e trecento cinquanta quattro a dì venti di dicembre giunse in Pisa lo imperadore, ciò fu Carlo Giusto, che fu nipote dell'imperadore Enrico imperadore della Magna; e venne in Toscana per andare a incoronarsi a Roma dell'imperio; e venne con volontà e consentimento del Papa. E poi che fu in Pisa, vi stette quattro mesi di sodo, e in Pisa aspettò tutta sua gente.

A dì venti di marzo nel mille e trecento cinquanta cinque, si partì lo imperadore di Pisa,

e vennesene in Siena; e i Senesi gli diedero la entrata di Siena, e poi gli diedero la signoria di Siena libera a rumore di popolo; e così corsero la città di Siena gridando « viva l'Imperadore; » e questo fu contra il volere di una parte de'Senesi.

Poi alcuno dì lo Imperadore si partì di Siena, e venne verso Orvieto, e fu per la strada di Santo Marco della Valle di Orvieto, e venne di quì al ponte di Rigotorbolo, e andossene verso Santo Giorio, e fu al ponte di Rigochiaro. E su in questo ponte si pose lo Imperadore con certi suoi baroni a mangiare e a bere, e poi cavalcò verso Petrojo, e non entrò in Orvieto, anzi si chiusero le porte di Orvieto, acciocchè non ci entrasse nè l'Imperadore, nè meno sua gente; sicchè esso se ne andò verso Viterbo, e poi si partì da Viterbo, e andossene a Roma.

E giunse a Roma a dì quattro di aprile mille e trecento cinquanta cinque il sabbato santo; e la mattina di Pasqua maggiore, ciò fu alli cinque di aprile, fu incoronato l'Imperadore, e la Imperadrice sua moglie in Santo Piero di Roma, senza nulla contesa nè contrario; e incoronollo per parte e volontà del Papa il Cardinale di Austria, che a ciò il mandò il Papa a Roma, perchè incoronasse l'Imperadore. E fuvvi a coronarlo il Prefetto di Roma, ciò fu Giovanni Prefetto da Vico. E poichè fu incoronato l'imperadore, non istette in Roma, e partissi di Roma, e ritornossene verso Siena.

A dì sei di aprile ritornò l'Imperadore a Sie-

na, poichè fu incoronato a Roma, e ristette in Siena alcuno dì, e poi si partì di Siena, e andossene a Pisa. E poichè fu in Pisa, esso intese a voler danari da' Toscani, e specialmente da' Fiorentini; perchè i Fiorentini non vollero, che l' imperadore entrasse in Fiorenza, nè meno nel loro distretto, pattuirsi con lo Imperadore per quantità di danari, e lo Imperadore non entrò in Fiorenza; e dissesi, che ebbe dal Commune di Fiorenza ducento mila fiorini.

E da Siena ebbe lo Imperadore gran quantitade di moneta; e prima che si partisse di Pisa, fece tagliare la testa a sei gentili uomini di Pisa, ciòe furo de' Gambacorti di Pisa, perchè essi avevano trattato co' Fiorentini di levare rumore in Pisa contra l' Imperadore, e fare che esso fusse prigione in Pisa con tutta la sua gente morta e rubata; e così si levò il rumore, e combatterono con la gente dell'Imperadore, che vinse quella battaglia, e perciò fece tagliare la testa a quelli Pisani. Dopo a pochi dì si partì lo imperadore di Pisa con tutta sua gente, e ritornossene in suo paese nella Magna, e in Pisa lasciò il suo vicario per rettore di Pisa.

E in questo tempo che stava il Legato col suo grandissimo oste per la Chiesa sopra le terre di Romagna, le quali tenevano per forza contra il Legato, il Capitano di Forlì, cioè Neri de gli Ordelaffi di Romagna, venne a sì grandissima guerra, che il Papa con lo sforzo della Chiesa fece bandire la croce sopra il detto Capitano di

Forlì, concedendo perdono di colpa di pena a chi andasse in oste, o mandasse in servizio della Chiesa; e pose più termini, chi dovesse servire, e venisse seco; e mandò tanto il tempo, che a chi mandasse a servire un soldato a piede, o a cavallo in servizio della Chiesa, e pigliasse la croce contra il capitano di Forlì pel termine di un mese, gli sia perdonato colpa e pena; ed era gran gente, che esso aveva della chiesa sopra il capitano di Forlì in Romagna; e sempre si faceva bandire la croce sopra di lui, e chi gli dava aiuto o favore.

MCCCLVIII.

Nell'anno mille e trecentocinquantotto si conciò una compagnia di gente grandissima di cavalieri e pedoni, che erano più di seimila cavalieri, e più di seimila fanti a piede; e il capitano e capo loro era il conte Lando tedesco della Magna; e in questa compagnia vi erano molti gran tedeschi della Magna. E vennero verso le terre di Romagna per dare aiuto al Capitano di Forlì, che stava molto astretto, e in grande necessità di fodero da vivere; e la compagnia per forza lo soccorse, e forniro le terre, che teneva il Capitano di Forlì, di vivanda e di ogni altro fodero, che loro bisognasse. E mentre che la compagnia stava nelle terre di Romagna, sempre venivano crescendo di gente di cavalieri e di pedoni, sicchè per tal compagnia la gente della

Chiesa si ritrasse nelle terre e nelle fortezze, che tenevano per la Chiesa.

Nell'anno mille e trecentocinquantanove del mese di gennaro si ritornò messer Gilio cardinale, e giunse in Romagna con gran gente del Papa, e con legazione piena, siccome l'aveva in prima; e poi che fu giunto in Romagna, intese ad acconciarsi con la gente della compagnia per poterla levare dal servizio del Capitano di Forlì, e così fece, che le diede quantità di danari; e partissi la compagnia di Romagna, e il Legato con tutta sua gente pose nuovo campo e assedio alla città di Forlì, là dove era la persona del capitano di Forlì; e fu del mese di giugno anno sopradetto. E in questi dì furono trattati fra il Legato e il Capitano di Forlì di voler fare patti con la Chiesa, e trattava questi patti il signore di Bologna, cioè messer Giovanni da Oleggio.

E alla fine il trattato venne a perfezione, che il Capitano di Forlì fece il comandamento della Chiesa e del Legato con certi patti, che il Legato entrò in Forlì con tutta sua gente di giovedì a dì nove di luglio mille e trecentocinquantotto. E così fu signore il Legato di tutte le terre di Romagna, e della Marca, e del Ducato, sicchè nulla persona gli contrastava, e nessuno signore non fu sì obedito nè onorato.

Dappoichè il Legato ebbe conquistato per la Chiesa le terre del Patrimonio, del ducato, e della Marca, e tutte le terre di Romagna, e postevi le signorie per la Chiesa recolle a pace, sicchè

ogni gente di questo paese stava sotto sua signoria: incominciò dipoi a volere acquistare per la Chiesa la città di Bologna, che vi era signore messer Giovanni da Oleggio, che la teneva questo messer Giovanni contra il volere di messer Bernabò da Milano, ed erasi ribellato contra di lui. Il Legato fece trattare con messer Giovanni di Oleggio, che gli desse Bologna, ed esso gli dava grossa quantità di danari, e davagli una terra di quelle della Marca. E tanto fece il Legato, che il detto messer Giovanni gli diede la città di Bologna, e il Legato diede al detto messer Giovanni grande quantità di danari, e diedegli una terra nella Marca molto forte, la quale terra si chiama Fermo; e il Legato messe la gente sua in Bologna contra il volere di messer Bernabò da Milano. Vedendo questo messer Bernabò, mandò grandissima quantità di gente, e pose oste a Bologna con grande assedio. Il Legato si fornì di grandissima gente, e stette a difesa contra di Bernabò, e fecero insieme grandissima guerra, sicchè la guerra durò più di quattro anni; e in questo termine ciascuno fece più osti l'uno all'altro, cioè la Chiesa alle terre di messer Bernabò, e messer Bernabò alle terre, che teneva il Legato di quelle della Chiesa.

Dopo fatta questa guerra più di quattro anni venne alla pace messer Bernabò con la Chiesa, e la città di Bologna rimase alla Chiesa libera; e la Chiesa diede a messer Bernabò gran quantità di danari, e altri vantaggi, che gli fece la

Chiesa; e per questo modo rimase la guerra; e il Papa, che era a questo tempo, si mandò uno altro cardinale per Legato di Bologna per la Chiesa, poichè fu ne i patti della pace, che in Bologna non rimanesse per Legato della Chiesa messer Gilio di Spagna. Ma egli rimase Legato per la Chiesa di tutta Romagna, della Marca, e del ducato, e del Patrimonio di Santo Pietro, e di ogni città e terra, dove la Chiesa avesse da fare in questo paese; e fu in questo tempo il più valoroso, e ubidito, e temuto in questo paese.

Martedì a dì undici di luglio anno mille e trecento cinquanta otto venne in Orvieto la corte generale del Patrimonio per fare restanza in Orvieto per la Chiesa, e venneci il Capitano del Patrimonio, e il tesauriere del Patrimonio; e allora era Capitano del Patrimonio Giordano dal Monte degli Orsini di Roma. Di questa venuta i cittadini di Orvieto pochi se ne contentaro, se non certi Orvietani; ma ci vennero a stare per comandamento del Legato, perchè diceva il Legato, che voleva, che Orvieto si rifacesse per la corte e per li forestieri.

E vero è, che gli offiziali ci avevano a tenere la corte; ma il Capitano del Patrimonio, e il tesauriere non si fidavano di restare in Orvieto, considerato, che in Orvieto non ci era cassaro per la Chiesa, nè meno fortezza nulla, e considerata la condizione degli Orvietani, che non si contentavano di stare sotto la rettoria del Pa-

trimonio; e per questo modo stava la corte degli offiziali ferma nel palazzo del Communo, che sta in piazza maggiore; ma i rettori non ci restavano fermi punto.

Dell' anno mille e trecentocinquanta otto del mese di maggio si cominciò in Orvieto grandissima mortalità di gente, e del mese di giugno e di luglio seguente sempre venne rinforzando la mortalità finente il mese di agosto, sicchè in Orvieto morì in questo anno molta gente e spezialmente cittoli, e giovani, e giovane, che pochi giacevano ammalati. Sicchè si trovò in Orvieto, che dentro alla città morirono in questi quattro mesi infra maschi e femine, e grandi e piccoli più di cinquemila persone, infra i quali morirono assai buoni cittadini notevoli, e buoni uomini. Onde che la città di Orvieto ricevette grandissimo danno di buoni cittadini.

MCCCLXIV.

Nell'anno mille e trecentosessantaquattro a dì 12 di maggio si fece in Orvieto per comandamento del vicario, e de' Sette, la mostra dei balestrieri cittadini di Orvieto; e questa mostra si fece per una compagnia grandissima, che si conciò in Toscana e scendeva in nostro paese; che di questa compagnia ne fu capoi ale messer Anecchino todesco. Sicchè per riparo della detta compagnia si fece la mostra de' balestrieri in Orvieto, e vennero i balestrieri in palazzo di

Popolo armati; e fatta la mostra richiesta, essi balestrieri chiesero al vicario, che loro desse un prigione, siccome era usato di dare, quando si fa la mostra de' balestrieri; e il vicario non lo voleva dare, e diceva, che non lo daria senza licenza del Legato. Onde che si levò il rumore in piazza da' balestrieri; e furono al palazzo del Popolo gridando, che volevano il prigione, cioè era Mecuzzo di Ranuccio degli Avveduti, che stava in prigione. Il vicario chiuse le porte del palazzo, e difendevasi. I balestrieri furo per forza e balestraro al palazzo, sicchè vi fu morto il conestabile de' fanti del vicario. E così si combattè gran pezzo; alla fine convenne, che per forza il vicario rendesse a i balestrieri il prigione, ciò fu Mecuzzo di Ranuccio. Dappoichè i balestrieri ebbero il prigione, si rimase il rumore, e ciascuno si ritornò a disarmare a casa; e il vicario rimase molto ontato e ingiuriato. E di subito fu scritto al Legato della novità, e del rumore, che era suto in Orvieto, e ciò che avvenne per la mostra de' balestrieri.

Pochi di dopo questo il Legato mandò in Orvieto un suo commessario, ciò fu messer Vanni da Siena, perchè esso rinvenisse e facesse disaminazione di chi più avesse avuto colpa a questo rumore de' balestrieri; e diceva, che il legato voleva che certi ne fossero puniti. E fatta la disaminazione questo messer Vanni ne fece pigliare per questo rumore certi balestrieri, e alcuno si partì di Orvieto, che non furono presi-

Alla fine questo messer Vanni ne volle giustiziare, cioè fare tagliare la testa a tre di questi balestrieri, che aveva presi, e voleva far loro tagliare la testa in piazza di Popolo a terrore degli altri populari, ed essendo scesi in piazza per voler fare la giustizia, le genti, che stavano in piazza, levaro rumore, che rincresceva loro di questa giustizia, che si faceva: sicchè la famiglia, che erano deputati a fare questa giustizia, spaventati impauriro, e lasciaro i prigioni, sicchè due ne mucciaro, e uno ne fu ripreso, ciò fu il Boccaiolo Tanezvani, e fu rimenato a furore in palazzo, e su in palazzo gli fu tagliato il capo, e gettato giù nella piazza; e gli altri due camparo, che fuggiro; e dipoi rimase il rumore, e la terra si venne riposando per paura di non venire incontra alla signoria del Legato.

E per questa novità il Legato mandò e volle, che in Orvieto si facesse un cassaro, cioè una rocca fortissima; e mandò comandando che si facesse alle spese del Communo di Orvieto. E così si deliberò, che si facesse la rocca appresso porta Pusterla là dove stava la chiesa di santo Martino. E cominciossi la detta rocca a fare e edificare a dì venticinque del mese di settembre mille e trecentosessantaquattro con grandissima sollicitudine, e con grande spendio del Communo di Orvieto. E quando si cominciò a edificare questa rocca, era in Orvieto Giordano dal Monte degli Orsini, che era capitano del Patrimonio, e anco ci era il tesauriere del Patriomonio;

ed essi furo principali a fare principiare e edificare la detta rocca per comandamento del Legato.

A dì quattro di settembre mille e trecentosessantaquattro venne e giunse in Ficulle di Orvieto la compagna di messer Anecchino tedesco con grandissima quantità di cavalieri e pedoni, e in Ficulle stettero otto dì, e fecero grandissimo danno pel contado di Orvieto; e dopo questi dì si partiro, e andarsene verso la città di Todi: e poi si partiro dal contado di Todi, e andarsene nelle terre di Sabina, e presero Massa e Sabina, e più altre castella; e in quel paese si svernaro tutto il verno con l'aiuto e col fodero delle terre di messer Orso, e di più altri Orsini di Roma e di più altri gentili uomini di Roma e del paese. Dipoi si partì questa compagna dalle terre di Sabina, e andossene nel contado di Orvieto e presero per forza il castello di Polzani, che sta appresso a Orvieto e fu a di otto di marzo nel mille e trecento sessantacinque; e preservi molti prigioni, e preservi alcuno cittadino.

MCCCLXV.

Del mese di marzo si partì la compagna di messer Anecchino dal contado di Orvieto, e andossene verso Viterbo, e furo a Vetralla che era del Prefetto, e per forza presero la terra, e la rocca di vetralla, nella qual ter ra vi era di molta roba e molto biado e grani; e presero molti prigioni; e cavalcavano tutto il paese in-

torno pigliando prede, e prigioni. Poichè messer Anecchino e la sua compagna ebbe preso Vetralla, e tenevasela, la Chiesa di Roma, cioè il Legato con lo sforzo della Chiesa, fece una grandissima adunata di gente a soldo della Chiesa, e molti gentili uomini del paese, cioè di Romagna, e della Marca, e del ducato, e del Patrimonio. Ed anco soldaro la Chiesa e la Reina Giovanna da Napoli la compagna de gl'inglesi, che fussero contro la compagna di messer Anecchino: che questa compagna degl'inglesi erano molta gente, e bene armati, e fortissime genti, ed era molto ricca compagna. E tutta questa gente si adunaro in servizio della Chiesa contra di messer Anecchino; e andossene verso Vetralla; dove stava la compagna di messer Anecchino. E dissesi, che furo la gente, che si adunò in servizio della Chiesa infra a cavallo e pedoni da quindicimila cristiani; e quella della compagna di messer Anecchino si disse che erano più di diecimila infra a cavallo e a piede. E questa adunata di gente fu del mese di giugno mille e trecénto sessantacinque; e stettero a oste sopra Vetralla più di un mese, e furonvi molti gentili uomini del paese in servizio della chiesa; e sopra tutta questa gente era capitano e conducitore messer Gomise di Spagna nipote del Legato; e stettero in campo la gente della Chiesa sopra di messer Anecchino più di un mese.

Alla fine la Chiesa fece patti con messer Anecchino, e diedegli quantità di danari; e messer

Anecchino lasciò la terra di Vetralla alla Chiesa; e così partissi dal terreno della Chiesa; e dissesi, che i posti della Chiesa fecero questi patti con messer Anecchino, perchè questa compagna degli inglesi erano troppo orgogliosi e superbi, e che cosa, che avessero promesso alla Chiesa, non volevano osservare, e non temevano capitano di guerra, nè altra gente, e robavano ogni gente. Sicchè messer Gomise si partì del campo di subito, poichè fu accordato con messer Anecchino, e vennesene in Orvieto.

A dì diciassette di luglio venne in Orvieto messer Gomise nipote del Legato, che era capitan generale di tutto l'oste della chiesa, e non era bene in concordia con la compagna degl'inglesi pel soldo, che essi dovevano avere. Sicchè messer Gomise si partì del campo di nascosto e in fretta dagl'inglesi, e venne in Orvieto, e gl'inglesi vennero dopo lui, e posarsi intorno ad Orvieto nel piano di Paglia, e dicevano di non partirsi, che volevano la paga, che dovevano avere dalla Chiesa, e facevano gran danno pel contado di Orvieto.

Messer Gomise, che si era accordato con messer Anecchino, e con la sua compagna, fecelo venire a Orvieto, cioè sopra la compagna degli inglesi. E venne dentro in Orvieto Messer Anecchino, e messer Abretto, e molti altri caporali della loro compagna, e l'una compagna, e l'altra si trovaro in un dì nel Piano di Orvieto. E vero che la compagna degl'inglesi non si.... punto,

poichè giunse la compagna di messer Anecchino; perciocchè ebbero paura di loro, e della gente della Chiesa, e non avevano fodero da mangiare, e da Orvieto non ne potevano avere: sicchè si partiro dal contado di Orvieto, dolendosi molto di messer Gomise, che non volle dar loro la paga; e andaronsene verso il contado di Peroscia; e la compagna di messer Anecchino trasse loro dirieto appo loro, e gionsersi insieme nel contado di Peroscia in un luogo, che si chiama Santo Mariano, e ivi combattero; e le genti di Peroscia furono insieme con quelli di messer Anecchino, e diedero addosso alla compagna degl'inglesi, e furono sconfitti gl'inglesi, e furono molti morti, e furo più di ducento prigioni presi e menati a Peroscia. E furono presi molti caporali, intra i quali vi fu preso Andrea Belmonte capitano di tutta la compagna degl'inglesi; e lì in Peroscia stettero un gran tempo in prigione, e dipoi il Communo di Peroscia li lasciò con certi patti. Dappoichè furono lasciati, rifecero gran compagna, cioè inglesi, e italiani, e tedeschi, e grandissima quantità di pedoni e fanti masnadieri.

MCCCLXVI.

Sabbato a dì undici di luglio mille e trecento sessantasei vennero i corridori della compagna nel contado di Orvieto, e vennero verso di Cetona, e come furono appresso a Orvieto a tre miglia, cominciarono a pigliare prede e prigioni;

e presero molti prigioni cittadini e contadini; perciocchè non si guardavano, e non si sapeva, che la compagna fosse sì presso, e non si credeva, che venissero a Orvieto.

Lunedì a dì otto di luglio giunse presso a Orvieto la gente grossa della compagna, e posersi in Sucano di Vallocchi, e in Santo Lorenzo delle donne, e in Petromi, che tenevano tutta la continuazione intorno a Orvieto, che fu grandissima compagna, perchè furo avvisati da coloro, che il videro da presso da venticinque migliaia di uomini a cavallo e a piede con molte femmine, che erano con loro.

Martedì a dì quattordici di luglio in sull'ora di vespero si cominciò un badalucco dalla gente della compagna, e certi fanti, che usciro di Orvieto, e fu il badalucco fra Santo Giorio, e il borgo di Orvieto, sicchè in questo quelli della compagna vennero infinente le porte del borgo, e durò questo badalucco finente la sera al tardo.

Mercordì a sera nell'ora del vespero si ricominciò un badalucco da quelli della compagna co i fanti, che usciro di Orvieto, e fu sì grande questo badalucco, che quelli della compagna vennero per forza a due delle porte del borgo, che si va a Santo Giorio, ed entraro nel borgo, e misero fuoco in più di dieci case, e robaro molte case del borgo; e durò la battaglia infinente alla notte da'cittadini a quelli della compagna. Ben vero è, che porta Maggiore era serrata, e non si lasciavano uscire i cittadini contra quelli della

compagna; sicchè la sera e la notte partì la battaglia, e quelli della compagna si ritornaro a Santo Lorenzo, e per le vigne intorno ad Orvieto; e furono morti due nostri orvietani.

Giovedì a notte, e la mattina per tempo a dì sedici di luglio si partì la detta compagna da Orvieto, e andarsene in terra di Roma infinente a....

Sabbato a dì cinque di settembre ritornò la detta compagna nel contado di Orvieto, e posersi a Vallocchi, e ivi stettero un dì e una notte; e lunedì a mattina a dì sette di settembre si partiro da Vallocchi, e andarsene a Ficulle, e a Monte Lione, e a Monte Cabione; e tenevano tutta la montagna intorno a Orvieto infinente a Santo Venanzio, e a San Vito; e sempre cavalcavano infinente alle pendici della città di Orvieto, e in questa montagna trovaro molto fornimento da vivere per gli uomini e per gli cavalli, e ogni dì pigliavano molti prigioni e preda pel contado di Orvieto; e in questo paese stettero infinente a dì quattro di novembre.

Martedì a dì quattro di novembre si partì la detta compagna dal contado di Orvieto, e andossene nel contado di Ascisi: sicchè stette la detta compagna intorno a Orvieto due mesi di sodo, che ci fecero grandissimi danni, e pigliaro prigioni, ciò fu questa la compagna degl'inglesi con molti altri italiani.

MCCCLXVII.

Nello anno mille e trecentosessantasette a dì.... di aprile fu la sconfitta, che fecero la compagna degl'inglesi della gente del Communo di Peroscia, che furo sopra Peroscia, e il Communo di Peroscia uscì fuore sopra la compagna credendola sconfiggere, sicchè combattero, e furono sconfitti, e prigioni. E fu sì grande la sconfitta, che si disse, che vi furo morti più di.... uomini, e grandissima quantità di prigioni: sicchè in questo dì il Communo di Peroscia ricevette il maggior danno e maggior vergogna, che ricevessero giammai; e rimasero tanto sconfitti e tanto sbigottiti, che essi non sapevano che si fare.

Pochi dì dopo che fu fatta questa sconfitta, messer lo cardinale di Spagna, ciò fu il legato, che stava a Ancona, ebbe il trattato di avere la città d'Ascisi per la Chiesa, e fece questo trattato co i cittadini di Ascisi, che si teneva la terra pel Communo di Peroscia, sicchè il Legato ebbe Ascisi, ed entrò dentro con la gente della chiesa e cacciarono fuora la signoria e la gente, che teneva pel Communo di Peroscia.

E di qui a pochi dì poi ebbe il Legato per la Chiesa il Gualdo di Nocera, che lo teneva pure il Communo di Peroscia: sicchè per queste terre, che perderono, e per la sconfitta, che avevano avuta, i Peroscini stavano molto abbattuti; e ogni dì erano cavalcati dalla compagna degli

inglesi fino alle porte di Peroscia, e mettiano fuoco pel contado di Peroscia, e facevano grandissimi danni, e i Peroscini pativano. E così si disse per ogni gente, che il Legato faceva stare questa compagna sopra Peroscia a sua petizione e volontade. Sicchè prima che si partisse la compagna andò la imbasciata con lo Sindico del Communo di Peroscia, e Ascisi a messer Gilio Cardinale, cioè al Legato, e per patti e per carte si obbligaro al Legato, ricevendo pel Papa di ciò, che il Papa volesse si facesse di Peroscia e del contado.

Fatto che ebbe questo il Legato, si partì di Ascisi, e andossene a Corgneto con grande compagnia al Papa, che veniva per mare al porto di Corgneto: ciò fu papa Urbano Quinto.

Del detto mese di aprile anno mille e trecento sessantasette si mise tutta la gente della Chiesa, che aveva il Legato da Ascisi, e dal ducato, e dalla Marca e vennero di sopra la città di Todi, e presero parecchie castella nella prima cavalcata; e ogni dì cavalcavano presso a Todi, facendo grandissimo guasto; e dipoi trasse a Todi con tutte le terre della Chiesa, e pose oste a Todi con grandissima quantità di gente; e stettevi l'oste attorno a Todi più di due mesi, cioè alle frontiere per le castella, facendo briga. Alla fine si fece bandire l'oste generale di tutte le terre della Chiesa, che fussero presso a Todi, e andovvi molta gente, e posero campo presso a Todi, e fecero grandissimi guasti; e

stettero sopra Todi finente il mese di luglio. Alla fine si rendè il Communo di Todi al Papa, cioè che si vedesse di ragione, se la Chiesa aveva nulla ragione nella città di Todi, e avessele a vedere queste ragioni un Cardinale, ciò fu il fratello carnale del Papa, che si chiamava messer da Vignone. E la Chiesa mise in Todi la gente sua, e in più castella e fortezze del contado di Todi, e nel ponte de' Chuti, e nel monistero, che sta presso a Todi, e in ciascuno misero fanteria per la Chiesa; e quando la Chiesa fece oste a Todi, vi andaro gli Orvietani in servizio della Chiesa.

Nell'anno mille e trecento sessanta sette, ciò fu nel mese di giugno, il Papa giunse al Porto di Corgneto con molti Cardinali, che si erano partiti con tutta la corte da Avignone; e uscì del porto del mare, ed entrò in terra a Corgneto venerdì a dì quattro di giugno anno sopradetto, e ciò fu la mattina a mezza terza. E lì al porto del mare erano radunata molta e grandissima gente per ricevere il Papa, e per fargli grandissimo onore, siccome a lui si appartiene di fare; che vi furo grandissima quantitade di gentiluomini di tutto questo paese, e di Romagna, e della Marca, e del ducato, e di tutti i grandi e gentili uomini di Orvieto per ambasciata di Communo, e di Pisa, e di Fiorenza, e di Siena, e di Peroscia, e di Viterbo, e Conti, e Baroni, e Vescovi, e Abati di tutto questo paese. E fu ricevuto àl porto con sì grandissimo

onore, che non si potria contare; e con questo trionfo grandissimo entrò il Papa la mattina nella terra dentro a Corgneto; e in Corgneto stette a riposarsi da sei ovvero otto dì. E dipoi si partì di Corgneto, e vennesene con grandissimo onore nella città di Toscanella, e in Toscanella stette doi dì; e poi si partì di Toscanella, e andossene alla cittade di Viterbo. E in Viterbo si condusse il Papa con tutta la corte di Roma, e con tutti i Cardinali, e cortigiani; e lì fermò la stanzia il Papa; e l'abitazione del Papa fu nella rocca di Viterbo, che vi aveva fatta fare il Legato, cioè messer Gilio Cardinale di Spagna; e in quella rocca si mise tutto il tesoro e l'adornamento del Papa, il qual Papa ebbe nome papa Urbano Quinto.

Dell'anno mille e trecento sessanta sette a dì ventidue di agosto, la domenica a notte venendo lunedì ventitrè di agosto, si morì messer Gilio Cardinale di Spagna, cioè il Legato in Italia pel Papa, e morì nel palazzo, che si chiama Benriposto, il quale luogo sta fuora delle mura di Viterbo, il qual luogo lo fe' fare il Tesauriere di Viterbo pel Papa: sicchè in quel luogo morì il detto Cardinale, il quale fu signore speziale della città di Orvieto, e reggemmoci sotto la sua signoria tredici anni e due mesi. Il qual signore fu il più avventurato signore, e il più temuto, e che più onore avesse di tutte le imprese, che esso fece, che nullo, che fosse mai in questo paese per la Chiesa di Roma; il quale esso col suo ar-

dire acquistò per la Chiesa, che era perduto dal mare di Ancona fino al mare di Corgneto, cioè a Romagna, e la Marca, il ducato, e il Patrimonio; che tutti questi paesi erano occupati da tiranni gentili uomini delle cittadi di questi paesi. E in questo tempo che esso fu Legato pel Papa in questo paese, fece le maggiori condotte delle genti, e osti grandissime: sicchè mentre che visse, esso recò grandissimo onore alla Chiesa di Roma. E poichè fu morto, fu portato il corpo suo a Ascisi, e in Santo Francesco fu sepellito con grandissimo onore.

Mercordì a dì venticinque di agosto si fece un consiglio generale in la città di Orvieto nel palazzo del Popolo, e fecesi questo consiglio, perchè era morto il Legato, che era stato signore di Orvieto, che si deliberasse, chi si dovesse chiamare per signore. E nel detto Consiglio si fu deliberato e fermato, che fu chiamato signore di Orvieto e del contado e distretto il Papa, ricevendo per la Chiesa. E fugli data la signoria libera in perpetuo senza nulla osservanza di libertà. E per questo si mandò una grossa ambasceria al Papa, che gli piacesse, e che gli fosse raccomandata la città di Orvieto e i cittadini. E andaronvi quattro de' Monaldeschi, il conte Gulino di Corbara, e otto cittadini populari. E così ricevette la signoria di Orvieto il Papa a dì venticinque di agosto mille e trecento sessantasette.

Stando il Papa nella città di Viterbo con tutta

la corte di Roma, cioè domenica da sera a dì cinque di settembre si cominciò una meschia in Viterbo di alcuno viterbese con uno della famiglia di un Cardinale del Papa; e la meschia venne a tanto, che fu morto un viterbese; sicchè si levò il rumore, e i Viterbesi furono all'arme contro la gente del Cardinale, e furongli alle case, e robaro certe cose del Cardinale; e il Cardinale fuggì alla rocca di Viterbo, dove stava il Papa, e trasse in aiuto dal Papa una grandissima quantità di gente di tutte le cittadi e terre di queste contrade, e fu di subito. E di Orvieto vi andaro grandissima quantitade di gente a piede e a cavallo, sicchè in Orvieto molta poca gente ci fu che non vi andasse. Sicchè si disse, e così fu vero, che di nulla cittade non vi andò tanto aiuto, quanto degli Orvietani. E i Viterbesi si rinforzaro con isbarre, e con altre fortezze, sicchè la gente del Papa non poteva bene andare per Viterbo, se non per la contrada presso alla rocca. E così stettero da sei dì ingarati. È vero, che il Papa non volle, che le genti, che erano venute in suo ajuto, andassero contra a' Viterbesi a combattere, perchè non si facessero omicidj e roberie. Alla fine i Viterbesi si arrenderono, e vennero all' ubidienza del Papa, e il Malescalco del Papa prese certi de' Viterbesi, che si diceva, che avessero più fallato, e miseli in prigione, e poi fece impiccare uno de' Viterbesi, e gli altri lasciò. E poi il Papa loro perdonò, e le genti se ne ritornaro alle terre loro.

E è vero, che dipoi si disse, che tutto quel rumore fu ordinato per certi Cardinali, a' quali non piaceva, che il Papa stesse in questo paese, credendo, che il Papa si sdegnasse e tornasse la corte in Avignone, e a' loro paesi, dove stavano in prima. Ma il Papa ristette pur fermo in Viterbo infinente a dì ventitrè di ottobre mille e trecento sessanta sette.

Mercordì a dì tredici di ottobre si partì il Papa con tutti i Cardinali e cortigiani di Viterbo, e andossene verso Roma, che fu subito, e il sabbato a mattina entrò in Roma con grandissima compagnia di gentiluomini di tutto questo paese, anzi di tutta Italia, e fuvi grandissima quantità di gente, e fugli fatto grandissimo onore, tanto che non si potria contare. E scavalcò a Santo Pietro, e poi usci di Santo Pietro, ed entrò nel suo palazzo grande appresso di Santo Pietro; e nella cittade di Roma stette infinente a giovedì a dì undici di maggio anno mille e trecento sessanta otto. E mentre stette in Roma, venne a visitare il Papa il Re di Cipri con grandissima compagnia, e anche la Regina di Napoli; che venne in Roma dal Papa con grandissima quantità di gente, e donne, e donzelle, e fece grandissime spese d'avere, e molto guidardone ai cortigiani di Roma.

MCCCLXVIII.

Sabbato a dì tredici di maggio anno mille e trecento sessanta otto entrò il Papa in Monte Fia-

scone, e scavalcò nella rocca di Monte Fiascone, e la maggior parte de' Cardinali rimasero in Viterbo, perchè è più comodo luogo a stare in Viterbo, che a Monte Fiascone, dove stava il Papa. E in Monte Fiascone, stette il Papa tutta la estate per la buona aria, che vi era migliore che a Roma.

E in Monte Fiascone stette il Papa infino a lunedì a dì nove di ottobre ; e in questo dì si partì il Papa da Monte Fiascone, e andossene a Viterbo, e in Viterbo si scavalcò il Papa, cioè nella rocca che è in Viterbo, e dicevasi, che lo Imperadore doveva venire in Viterbo a favellare al Papa.

Mentre il Papa stava in Viterbo, siccome è scritto quì a rieto lo Imperadore si partì di sue terre più tempo innanzi, e venne in Toscana, e dappoichè fu a Pisa, si partì di Pisa andando a Viterbo per parlare col Papa.

Martedì a dì diciassette di ottobre anno mille e trecento sessanta otto giunse in Viterbo lo Imperadore, ciò fu Carlo della Magna, ciò fu Nipote dell' Imperadore Enrico, il quale Enrico morì a Bonconvento, che sta appresso a Siena. E il detto Carlo Imperadore entrò in Viterbo in questo detto dì, e andò nella rocca, dove stava il Papa a parlare con lui. In questo dì si trovaro insieme il Papa, e lo Imperadore in Viterbo, e lo Imperadore stette in Viterbo più dì, e poi si partì lo Imperadore di Viterbo, e andò a Roma, e i Romani gli fecero grande onore.

Del mese di ottobre mille e trecento sessanta otto si partì il Papa di Viterbo, e ritornò a Roma con tutta la corte, e i Romani gli fecero grandissimo onore; e lo Imperadore, che stava a Roma, si fece incontra fuora di Roma a fare onore al Papa. E quando furo alla porta di Roma, all'entrata lo Imperadore scese da cavallo, e addestrò il Papa con grandissimo onore fino al palazzo del Papa. E stettero insieme il Papa, e lo Imperadore in Roma più di due mesi.

Dipoi si partì lo Imperadore di Roma, e vennesene in Toscana, ed entrò in Siena; e poichè fu in Siena, credette operare tanto co' Senesi, che fossero sotto la Chiesa; e a ciò menò con seco da Roma un cardinale. I Senesi di ciò ebbero sospetto, e non si fidaro dell'Imperadore, sicchè i Senesi, un dì levaro il rumore, e combatterono con la gente dell' Imperadore, e furono morti molti baroni dell'Imperadore. E alla fine si partì lo Imperadore di Siena, e andossene a Lucca con grande vergogna; e in Lucca stette infinente il mese di luglio nel mille e trecento sessanta nove, e poi si partì da Lucca.

IL FINE.

Milano – G. DAELLI & C. – Editori.

BIBLIOTECA NUOVA

I MISERABILI, di Victor Hugo. Vol. 10, ill.	Fr	15 —
LA STREGA, di Giulio Michelet. Vol. 2, ill.	»	3 —
L'AMORE, di Giulio Michelet. Vol. 2, ill.	»	3 —
LE MEMORIE DI VITTOR HUGO. Vol. 4, ill. . . .	»	6 —
NOVELLE POLACCHE di diversi autori. Un Vol . .	»	1 50
LA BATTAGLIA DELLA VITA, di C. Dickens, aggiuntevi due novelle originali. Un Vol. ill.	»	1 50
LA VITA DI GESU', di E. Renan. Volgarizzata da F. De Boni, con proemio del traduttore Vol. 4.	»	6 —
FASMA, commedia di Menandro, interpretata da F. Dall'Ongaro. Un Vol. ill.	»	1 50
IL MALEDETTO, dell'Abate ***. Vol. 6.	»	9 —
L'ULTIMO BARONE, dramma storico di F. Dall'Ongaro. Un Vol.	»	1 50
FRA LE ALPI, romanzo originale di Paolo Lioy, con un proemio dell'Autore. Un Vol.	«	1 50
STORIE INCREDIBILI. Un Vol. con 8 incis.	»	1 50
LA CHIESA ROMANA E L'ITALIA, di F. De Boni deputato al Parlamento Nazionale, opera originale. Un Vol.	»	1 50
IL MONDO SEGRETO di Giovanni De Castro, opera originale. Vol. 7.	»	10 50
STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI, narrata da M. Macchi, deputato, opera originale. Vol. 10 ill. . . .	»	15 —
IL RE DEI RE, convoglio diretto nell' XI secolo, opera originale di F. Petrucelli della Gattina, dep. Vol. 4 .	»	
I NIPOTI DI PAOLO IV, romanzo storico originale del marchese Cesare Trevisani. Vol. 4.	»	
L'INQUISIZIONE E I CALABRO VALDESI COL MARTIROLOGIO DI *GUARDIA*, per Filippo De Boni, deputato, opera originle. Un Vol.	»	
LE FARFALLE DI PROVINCIA, scene della vita reale per Ludovico de Rosa. Vol. 2	»	3 —

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. Milano.

